AICCREPUGLIA

NOTIZIE

NOVEMBRE 2020 N.4

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

AVVIARE LA CONFERENZA SUL FUTURO DELL'UNIONE

Al Presidente del Consiglio dei Ministri Giuseppe Conte

***p.c.*: Al Ministro per gli Affari Europei Vincenzo Amendola**

Al Ministro dell'Economia e delle Finanze Roberto Gualtieri

Al Ministro degli Affari Esteri Luigi Di Maio

Roma, 13 novembre 2020

Signor Presidente,

in questo momento così complesso per il nostro Paese, per l'Europa, e per l'intera comunità internazionale, vorremmo portare alla Sua attenzione quella che consideriamo una priorità assoluta per creare le condizioni di una vera ripartenza delle nostre società.

L'Unione europea si è dimostrata ancora una volta il quadro indispensabile all'interno del quale poter agire per fronteggiare il presente e costruire il futuro. Di fronte a questa crisi di proporzioni assolutamente straordinarie ha saputo superare lo stallo che la imprigionava da anni e ha messo in campo una nuova solidarietà. Sappiamo però, che la condizione in base alla quale ha potuto farlo deriva proprio dall'eccezionalità della situazione che stiamo vivendo. L'Unione europea infatti non ha le basi giuridiche e istituzionali per poter mantenere nel tempo questi strumenti senza entrare in contraddizione con gli ordinamenti costituzionali nazionali. Da qui la necessità stringente di avviare un processo di riforma dei Trattati che sani queste carenze e costruisca un sistema coerente, di natura federale, rigorosamente fondato sul principio di sussidiarietà.

La Conferenza sul futuro dell'Europa è il quadro pensato a questo scopo. E' necessaria per organizzare un coinvolgimento dei cittadini insieme alle istituzioni e costruire il consenso in merito alle direttrici lungo le quali rafforzare l' Unione e fare le riforme concrete necessarie a tale scopo. La pandemia, ma anche la scarsa volontà di alcuni governi che temono lo scostamento dallo status quo anche per ragioni di miope interesse nazionale, sta rendendo difficile il suo avvio, paralizzando così la spinta al cambiamento, pur evidentemente necessario.

Ci appelliamo pertanto a Lei, signor Presidente, per chiederLe che il Suo governo, mentre è impegnato a preparare il proprio piano per la ripresa, si attivi nelle opportune sedi europee per rivendicare l'avvio della Conferenza. Come abbiamo avuto modo di scriverLe in precedenti occasioni, l'Italia ha un interesse particolare a promuovere quei cambiamenti che facciano sì che le risorse dell'Unione messe in campo per l'emergenza, insieme alla profonda svolta politica che le sta accompagnando, da eccezionali e temporanee si trasformino in permanenti e strutturali. In particolare portando avanti un'iniziativa politica forte affinché Next Generation EU rappresenti l'embrione di una vera e propria unione fiscale che completi quella monetaria.

Per questo stiamo promuovendo, in Parlamento e sul territorio, questa Lettera/ Appello che Le accompagniamo, e che presenteremo anche in un incontro pubblico prima del Consiglio europeo di dicembre. Lo facciamo anche per testimoniarLe il sostegno che l'impegno europeo dell'Italia raccoglie nel Paese. Per l'Italia, l'Europa non è solo una necessità in termini di convenienza economica, ma è ancor di più una visione e un progetto politico che deve saper rispondere ai valori e agli interessi dei suoi Stati membri e dei suoi cittadini.

Nel ringraziarLa per l'attenzione, e certi di poter contare sul Suo impegno personale e di tutto il Governo, La salutiamo con viva cordialità,

Bruno Tabacci
Deputato

Tommaso Nannicini
Senatore

Luisa Trumellini
Segretaria nazionale
MFE

Non solo Covid. Un bilancio del semestre europeo a guida Merkel

di Gianni Bessi

Chi è Angela Merkel? Alla vigilia del suo saluto al ruolo di pilastro della politica tedesca e mondiale azzardiamo un primo bilancio del nostro viaggio nello Zeitgest del vecchio continente, durante il semestre europeo a presidenza tedesca al tempo del Covid-19

Come per tutti i grandi personaggi — e neppure i suoi detrattori potranno obiettare che lei lo sia — il passato gioca un ruolo importante. La storia della cancelliera non può che confermare questo pensiero: figlia di un pastore protestante tedesco, e dunque cresciuta in un ambiente caratterizzato da valori conservatori, che decide di "emigrare" dall'ovest democratico verso l'est comunista. La passione politica è fervente fin dalla gioventù, come membro attivo del movimento socialista della Libera Gioventù Tedesca, a cui affianca un altrettanto forte passione per la scienza, spesso al centro dei suoi discorsi, tanto quelli recenti sul tema del Covid, quanto di quelli relativi a questioni ambientali. Corona il suo percorso di studi in fisica con un dottorato in chimica quantistica; ci è così facile comprendere le ragioni della dimestichezza con cui affronta complesse questioni relativi a dati e numeri.

La fiducia consapevole nella dimensione scientifica come supporto all'azione, e prima ancora alla pianificazione politica coerentemente con le possibilità offerte dalle circostanze è elemento chiave dei suoi appelli alla nazione, e forse anche parte della presa che questi hanno avuto sul popolo tedesco.

"Das madchen", la ragazza, come veniva chiamata dal suo mentore Helmut Koll è diventata la leader della potente Cdu, l'Unione Cristiano-Democratica, dimostrando di sapersi evolvere, conciliando il retaggio protestante, con le altre confessioni tedesche, queste con le istanze socialiste e — *last but not least* — con un richiamo ai valori liberali.

Non stupiamoci quindi se parla sempre in prima persona plurale, i sacrifici — di cui mai ha nascosto .

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com -

petran@tiscali.it

I NOSTRI INDIRIZZI

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

la gravità — "vanno affrontati prima di tutto per noi stessi e per la nostra salute", ha dichiarato nel recente discorso alla Bundestag; e solo conseguentemente per mantenere in moto l'economia e garantire i servizi essenziali. Appellandosi così ad un individualismo consapevole e responsabile che rappresenta una delle anime più forti dell'identità tedesca.

Mantenere unite istanze opposte, in una sorta di *coincidentia oppositorum*, usando come elemento unificante la solidità di obiettivi comuni, una pianificazione puntuale e trasparente, ed un sapiente e costante ricorso a dati chiari, reperibili e condivisibili è stata una delle chiavi del suo lungo successo istituzionale. Una capacità che l'ha resa interprete dello Zeitgeist non solo sul piano emotivo e del consenso, ma anche su quello concreto e stabile della progettualità e della scelta degli strumenti per esplicare la sua azione direzionale

Un'altra caratteristica dell'epoca Merkel è l'atteggiamento di forte responsabilità, che non è stata immune a letture talvolta malevole, del ruolo della Germania nel panorama comunitario. La cancelliera e i suoi gabinetti in questi tre lustri di governo — recentemente con il ministro delle Finanze Olaf Scholz in primo piano – ha manifestato di concepire l'Unione europea e Bruxelles come strumento di una reale governance geopolitica, in cui Berlino sta avendo un ruolo di guida.

Tale egemonia si manifesta nella stretta sinergia con le istituzioni europee mobilitate contro la crisi pandemica. Sarebbe parziale leggere questo impegno solo perché alla loro guida ci sono personalità tedesche come la von der Leyen a capo della Commissione o l'esponente liberale Werner Hoyer alla Banca europea degli investimenti o di Klaus Regling economista e attuale direttore generale del meccanismo europeo di stabilità ma perché la Germania ha esternalizzato le sue componenti culturali – cristiano democratica, socialdemocratica, liberale e ambientalista – nelle istituzioni europee forgiando così i loro modelli di costruzione di governance.

La crisi causata dalla pandemia è stata occasione per mettere alla prova la macchina tedesca. È l'anglo-austriaco Karl Popper – mi suggerisce Filippo Onoranti – che nell'ora più buia del secolo scorso formula il principio con cui ancora oggi valutiamo le verità pratiche (come quelle proposte dalla scienza), e la cui forza dipende dal vigore con cui si è tentato di demolirle. Ebbene, Covid-19 non è certo stata una semplice scossa di assestamento e ad esso la Germania ha riposto abbandonando prontamente i dogmatismi come quello sul pareggio di bilancio.

La svolta della Germania sul mettere *kaputt* il pareggio di bilancio è spiegata bene dalla redazione di *Start magazine*: "Nell'ambito della manovra di bilancio la Germania investirà 55 miliardi nel 2021 e 48 miliardi fino al 2024". Con una contrazione del Pil atteso vicino al 6%, nonostante che il governo federale tedesco sia intervento a più riprese con una spesa pubblica superiore ai 400 miliardi per il 2020, lo Schwarze null non sarà tra gli obiettivi in agenda fino al 2024. L'indebitamento complessivo sarà di 96,2 miliardi nel 2021 e scenderà nei prossimi anni seguendo la regola federale sullo Schwarze null di restare oltre al 0,35%. Nel 2024 la Germania prevede un debito pubblico in aumento di 5,2 miliardi di euro.

Ecco che il sincretismo tedesco tempera le istanze ordoliberiste, sempre con la regia della Cancelliera, permettendo a Berlino di versare denaro contante alle sue imprese – ma avendo cura di non fare regali a quelle situazioni che erano già in crisi prima della crisi, e calibrando con parsimonia e misura ogni più piccolo intervento di welfare – alla sua Mittelland asse portante dell'economia (e della società) dei lander tedeschi e della tenuta sociale della Grande Germania.

Tenuta sociale che riguarda tutto il vecchio continente perché "l'Europa non è qualcosa che semplicemente possediamo, ma è qualcosa che possiamo e dobbiamo formare e gestire. Europa è un ordine aperto e dinamico di pace e libertà, che dobbiamo e possiamo costantemente migliorare". Sono le parole con cui la Merkel ha aperto la presidenza tedesca di questo importante semestre europeo al Bundestag il 19 giugno scorso e ha continuato in questi mesi a parlare le parole della verità al popolo tedesco, sul coronavirus… e per chi l'ha voluto ascoltare anche al popolo europeo.

In queste ore si profila un'ultima partita per la madre dei tedeschi: gli Stati Uniti.

Impostare questa nuova relazione con Biden e senza Trump fa pensare che sarà all'insegna di nuove aperture ma non dimentichiamoci che gli Stati Uniti difficilmente abbandoneranno senza contro partite le decisioni in difesa del loro capitalismo politico prese negli ultimi anni, come nel settore energetico o in quello della difesa.

Sarà l'ultima sfida della cancelliera? Il viaggio continua.

Da start magazine

VERSO IL G20 ITALIANO

CLIMA, ENERGIA E MIGRAZIONI

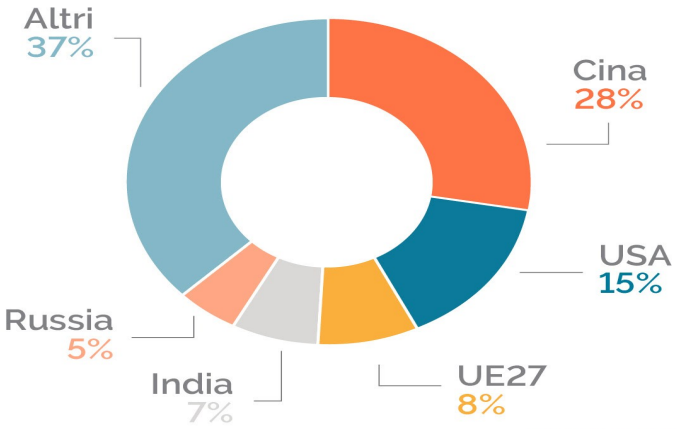
Il summit G20 è stato elevato al livello dei capi di stato e di governo nel corso della Grande recessione del 2009, con lo specifico intento di dare una risposta comune alla crisi economica. Risposta che non ha tardato, con uno stimolo globale coordinato di quasi 700 miliardi di dollari (equivalente all'1,1% del PIL mondiale di allora) e l'avvio della riforma dell'architettura finanziaria internazionale. Ma con il passare degli anni il G20 è passato ad occuparsi di molto più di finanza ed economia, per giungere a trattare le principali sfide globali.

Oggi, con una pandemia globale in corso, una crescente conflittualità a livello internazionale e di fronte a una crisi economica senza precedenti, il mondo si interroga se il summit possa ancora essere in grado di dare risposte concrete alle grandi sfide mondiali.

Tra queste rientra certamente la lotta al cambiamento climatico. Il fatto che ad aprile scorso, nel periodo più duro dei lockdown, le emissioni globali di gas serra siano crollate del 17% non significa che si possa abbassare la guardia. Anzi, all'opposto, questo settembre le Nazioni Unite hanno certificato che nei mesi successivi le emissioni erano quasi tornate ai livelli del 2019. Tanto che la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera quest'anno ha fatto segnare un altro record.

Le sfide del G20:
primi paesi per emissioni
di gas serra nel 2018

ISPI



DATI : GLOBAL CARBON PROJECT

Secondo Andreas Kraemer e Benjamin Görlach dell'Ecologic Institute di Berlino, quando gli effetti peggiori della pandemia saranno alle nostre spalle "una delle priorità dei ministri delle Finanze del G20 sarà quella di recuperare lo spazio fiscale necessario a combattere la prossima crisi, quella del cambiamento climatico". Cruciale, in questo senso, sarà la direzione che prenderà la spesa dedicata alla ripresa economica, che non potrà prescindere dalla riflessione sulla sua sostenibilità. Gli autori pongono l'accento sul fatto che i migliori investimenti possibili saranno quelli in fonti energetiche rinnovabili, mobilità elettrica, efficienza energetica e reti intelligenti.

Oltre alla questione strettamente ambientale, il G20 è anche la sede in cui si discute del coordinamento e della evoluzione delle politiche energetiche mondiali. I suoi membri contano infatti per oltre l'80% nel consumo energetico mondiale e rappresentano la quasi totalità della produzione energetica da fonti rinnovabili. Tra i membri si trovano inoltre i cinque principali produttori di petrolio al mondo (Stati Uniti, Arabia Saudita, Russia, Canada e Cina).

Malgrado i ministri dell'energia del G20 abbiano cominciato a riunirsi dal 2015, tuttavia, i passi avanti fatti nell'ambito del vertice non sono molti. Questo perché interessi contrapposti continuano a dividere i suoi membri, tra esportatori e importatori netti di energia (i quali ovviamente hanno interessi divergenti dal punto di vista dei prezzi e della sicurezza), e tra chi spinge sull'acceleratore e chi frena sulle rinnovabili.

Secondo Hossa al Mutairi e Adam Sieminski del KAPSARC, in Arabia Saudita, le discussioni a livello G20 acquistano ulteriore rilevanza oggi, a causa degli effetti che la pandemia di COVID-19 sta avendo sui mercati energetici mondiali. Il prezzo del petrolio, già a livelli storicamente bassi prima della crisi, è crollato in territorio addirittura negativo per un breve periodo ad aprile e rimane ancora oggi fortemente depresso (il greggio WTI è quotato intorno ai 36 dollari al barile). Se da un lato ciò presenta un problema per l'attuale sostenibilità finanziaria

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

di alcuni paesi esportatori, dall'altro apre uno spazio di riflessione importante sul futuro delle diverse fonti energetiche e sulla sostenibilità dei mercati energetici del post-Covid.

Passando a un'altra sfida globale, anche le **migrazioni** sono entrate nell'agenda del summit solo dal 2015, proprio nell'anno in cui un milione di rifugiati e richiedenti asilo giungeva sulle coste europee in fuga da Siria, Libia, Afghanistan e altri paesi.

Con la riduzione dei flussi migratori irregolari verso l'Europa negli anni successivi, **il tema delle migrazioni globali è tornato in sordina**, anche quando a giugno scorso l'Agenzia Onu per i rifugiati (UNHCR) ha certificato che il numero di persone costrette a lasciare la propria casa per guerre e motivi politici ha ormai superato i 79 milioni, il livello più alto mai registrato. Nel frattempo anche **il numero di migranti internazionali continua a crescere**, con un altro dipartimento dell'Onu, UN DESA, che stima che questi ultimi siano passati dai circa 150 milioni del 1990 ai 272 milioni del 2019.

Secondo **Güven Sak**, direttore del TEPAV in Turchia, è necessario riconoscere che (malgrado le percezioni) le migrazioni sono un fenomeno che coinvolge prevalentemente i paesi in via di sviluppo ed emergenti, ben più dei paesi avanzati. Questo anche perché **i paesi emergenti ospitano l'86%** delle persone che sono state costrette a lasciare il proprio paese forzatamente e questo, a sua volta, si accompagna a significativi costi economici e sociali.

Le sfide del G20: migranti internazionali nel mondo

ISPI

Secondo Matthias Lücke del Kiel Institute, invece, mentre la governance delle migrazioni regolari avviene a livello nazionale e regionale, **quello dei rifugiati è un tema che va affrontato a livello globale**. In questo senso, il G20 non ha fatto abbastanza negli ultimi anni. Secondo Lücke sarebbero infatti sufficienti 10 miliardi di dollari l'anno per coprire le necessità di finanziamento della comunità internazionale sul fronte rifugiati, evitando in questo modo che crisi locali o regionali si trasformino rapidamente in crisi globali.

DA ISPI

Dopo la pandemia: il surriscaldamento globale al centro della scena al T20 e al G20

Di R. Andreas Kraemer e Benjamin Görlach

Il surriscaldamento globale e i suoi impatti devastanti saranno la principale preoccupazione in tutto il mondo quando questa pandemia di Covid-19 si placherà nel 2021. È necessario accelerare il taglio delle emissioni di metano, anidride carbonica e altri gas serra. Così fa l'adattamento alle inevitabili conseguenze di ciò che alcuni - eufemisticamente - chiamano ancora "cambiamento ". L'urgenza di agire sarà nuovamente sottolineata, come ogni estate nell'emisfero settentrionale, dagli effetti inevitabili dell'aumento del caldo, dell'innalzamento dei mari e dei feroci sistemi meteorologici che infliggono danni.

Il G20 dovrebbe aiutare con il coordinamento delle politiche internazionali e la promozione di buone

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

pratiche nella protezione del clima in tutti i settori politici. Dovrebbe continuare a preparare le politiche economiche e fiscali, nonché la regolamentazione dei mercati finanziari per le sfide future, ma deve fare di più. Accecati dagli interessi in carica e dipendenti dal percorso delle politiche pro-fossili, molti governi hanno difficoltà a sviluppare politiche, bilanci e leggi efficaci. I think tank T20 dovrebbero quindi essere pronti a guidare.

Quando le restrizioni progettate per rallentare la pandemia saranno eliminate, una delle priorità per i ministri delle finanze sarà ripristinare lo spazio fiscale necessario per combattere la prossima crisi. Devono ridurre la spesa, aumentare le tasse e migliorare la riscossione delle tasse rapidamente ma con attenzione. Devono evitare di uccidere la ripresa delle attività economiche e sociali, ma devono anche allontanare la produzione, il commercio e il consumo dai modelli e dalle strutture ad alta intensità di carbonio del passato sporco e spostarli verso un futuro a emissioni zero. A causa degli effetti di ricaduta nell'economia globalizzata, esiste una chiara sfida di coordinamento delle politiche che solo il G20 può affrontare.

Potrebbe essere più facile di quanto spesso si creda, poiché il G20 ha già molto di ciò che è necessario:

Il primo passo sarebbe porre fine - il prima possibile - a tutti i sussidi e privilegi alle energie fossili. La riunione dei leader del G20 al vertice di Pittsburgh nel 2009 ha richiesto all'OCSE e ad altre organizzazioni internazionali di fornire un'analisi della portata dei sussidi energetici, cosa che hanno fatto regolarmente fino al vertice di Cannes nel 2011. L'intenzione era di avviare un processo di revisione di tali sussidi in vista della loro eliminazione. Il processo avviato a Pittsburgh è fallito: è svanito prima che il lavoro fosse svolto e l'ambito dell'esercizio era troppo ristretto, concentrandosi solo su quei sussidi ai combustibili fossili che i membri del G20 consideravano "inefficienti" - che a loro volta hanno invitato a dibattiti prolungati su definizione di sussidi ai combustibili fossili inefficienti.

Il G20 sotto la guida dell'Italia dovrebbe fare di meglio. È necessaria una nuova iniziativa, forse insieme agli Stati Uniti se si impegnano di nuovo in modo costruttivo, per fornire un inventario completo di tutti i sussidi e privilegi che promuovono l'estrazione, la lavorazione, il trasporto, lo stoccaggio, il commercio o l'uso di qualsiasi merce fossile, infrastruttura o combustibile. Tutti questi sono inefficienti, perché contribuiscono al surriscaldamento globale e dovrebbero essere fermati. I governi tendono a sottostimare, quindi l'inventario e la valutazione dei sussidi e dei privilegi dovrebbero essere effettuati con il supporto e il controllo critico delle organizzazioni non governative.

La fine della pandemia fornirà un'enorme opportunità economica in quanto è possibile spendere un enorme surplus di risparmio, accumulato durante la pandemia, di centinaia di miliardi di dollari, euro o sterline. Il boom che ne risulterà fornirà lo sfondo perfetto per porre fine ai - come si dice in gergo - "sussidi perversi" per le energie fossili.

Un altro primo passo, che dovrebbe essere fatto parallelamente alla fine di questi sussidi, è garantire che i fondi pubblici che saranno spesi al termine della pandemia assicurino che le attività economiche siano dirette verso la sostenibilità, la lotta contro il surriscaldamento globale e la perdita di vite umane sott'acqua, a terra e nell'aria. Il declino della biodiversità e dell'integrità degli ecosistemi può già essere avvertito da una ridotta capacità degli ecosistemi naturali di fornire servizi da cui noi umani dipendiamo. La pandemia di Covid-19 potrebbe essere solo una delle conseguenze dell'eccessiva invasione degli spazi che dovrebbero essere lasciati alla natura.

La domanda repressa rappresentata dalla liquidità nei conti correnti e dal debito delle famiglie significativamente ridotto agirà come uno stimolo economico fornito dall'espansione monetaria: innescherà un'espansione indiscriminata di tutti i settori, più o meno in linea con i precedenti modelli economici. Che non sono sostenibili. Ci stanno portando oltre i confini planetari sull'orlo dell'estinzione. Fortunatamente, i governi hanno già predisposto programmi che affrontano i rischi di una crescita non riformata.

Anche prima della pandemia, l'Unione Europea aveva lanciato il suo Green Deal. In risposta alla pandemia, l'accordo è ora completato dall'imponente strumento di recupero e resilienza per rendere l'UE adatta alle generazioni future. Altri paesi stanno lanciando programmi con ambizioni simili, con dettagli ancora da definire, soprattutto negli Stati Uniti. Questi programmi dovrebbero essere utilizzati per orientare i modelli di produzione, commercio e consumo verso la sostenibilità. Devono farlo con forza per contrastare la tendenza della spesa folle attesa da parte delle famiglie e di alcune imprese a bloccare modelli insostenibili.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La buona notizia è che molte delle tecnologie necessarie per un'economia più sostenibile sono già qui, e molte di esse sono mature per gli investimenti e pronte per essere impiegate su larga scala - in campi come la generazione di energia rinnovabile; accumulo di energia elettrica e reti intelligenti; efficienza energetica in edifici, apparecchi e macchinari; mobilità elettrica e riprogettazione del paesaggio urbano oltre i concetti centrati sull'auto; soluzioni basate sulla natura e resilienti per le aree urbane; e il lancio di un'infrastruttura di idrogeno verde per applicazioni industriali.
E un'altra buona notizia è che, in tutto il G20, il settore privato e la società civile sono pronti per tale cambiamento, in effetti chiedendolo. Il movimento per lo sciopero del clima e la Convenzione francese Citoyenne pour le Climat dimostrano che i cittadini sono sconvolti non perché i loro governi si stanno muovendo troppo velocemente sul cambiamento climatico, ma perché non sono all'altezza della sfida. Dalla finanza all'industria, gli imprenditori hanno compreso l'enorme opportunità rappresentata dalla trasformazione verso la neutralità climatica e sono disposti ad accoglierla.
Con l'Italia alla Presidenza e sostenuto dall'Unione Europea, il G20 può coordinare il necessario cambiamento nelle strutture industriali, economiche e commerciali. Il G20 ha già fatto questo genere di cose con la Task Force sulla divulgazione dei rischi finanziari legati al clima. Lo scopo del TFCD era di rendere il sistema finanziario mondiale e i fornitori di servizi finanziari resilienti agli effetti del surriscaldamento globale sui loro beni capitali.
Ora è ancora più importante proteggere il capitale naturale del pianeta o le risorse dell'ecosistema dagli effetti di investimenti finanziari distruttivi. A tale riguardo, l'UE sta sviluppando la sua tassonomia della finanza sostenibile, una lista di controllo dettagliata e basata su criteri per aiutare a guidare i flussi di capitale lontano dal distruttivo e verso il sostenibile. La tassonomia non è perfetta, perché troppi operatori storici insostenibili hanno avuto la loro voce e hanno indebolito lo strumento, ma è una base su cui costruire il G20.
La pandemia ei cambiamenti strutturali necessari per salvare la civiltà dal surriscaldamento produrranno sia perdenti che vincitori. I fallimenti e la disoccupazione colpiranno alcuni settori e alcune regioni, mentre altri stanno godendo di una ripresa rapida e robusta.
La riforma del fallimento in tutto il G20 è ora necessaria per evitare che le aziende fossili zombi si rialzino dopo la morte, libere non solo dal debito ma spesso anche da tutti gli obblighi di rimediare ai danni ambientali che hanno causato, e ancora in controllo delle loro risorse fossili. Nella maggior parte dei paesi, lo scopo della procedura di insolvenza è aiutare le aziende a sopravvivere e riprendere le loro attività con un bilancio più solido. Consentire alle aziende di energia fossile di riprendere l'attività sarebbe una violazione delle condizioni di sostenibilità, un effetto che la riforma del fallimento dovrebbe affrontare.
Mentre i governi del G20 si preparano a coordinare le loro risposte sul clima, ci sono alcune cose che dovrebbero fare e alcune che sicuramente non dovrebbero fare. Due spiccano tra le proposte per il G20. Il primo è l'efficienza energetica, per la quale è stato annunciato un G20 Energy Efficiency Hub come "nuova piattaforma per la collaborazione globale". Deve ancora iniziare a lavorare. I leader del G20 devono sollecitare nuovamente le loro amministrazioni ad agire per avviare l'hub, magari con l'Agenzia internazionale per le energie rinnovabili (IRENA) e il sostegno di un gruppo volontario di paesi del G20 e oltre.
Un altro obiettivo dovrebbe essere l'oceano. Se fosse un paese, sarebbe la settima economia più grande del mondo, circa tante persone vivono nell'oceano e dipendono da esso quante sono in Cina. L'oceano copre oltre il 71% della superficie del pianeta e, poiché è anche profondo, sostiene più vita di tutti i continenti e l'atmosfera messi insieme. Non ci può essere arresto del surriscaldamento globale a meno che l'oceano non sia autorizzato a guarire da solo e non ci può essere alcun arresto del declino degli ecosistemi oceanici con un arresto delle emissioni di gas serra. Gli ecosistemi oceanici hanno un'enorme capacità di assorbire il carbonio dall'atmosfera, a condizione che siano conservati, protetti, ripristinati dove necessario e gestiti. I paesi del G20 sono tutti stati costieri con il 45 per cento della costa del mondo tra di loro e la responsabilità giurisdizionale oltre il 21 per cento delle zone economiche esclusive. Individualmente e collettivamente, i paesi del G20 hanno una responsabilità speciale per l'oceano e dovrebbero dirigervi gli investimenti. Al contrario, i governi del G20 non dovrebbero investire o regolamentare a favore degli investimenti privati nelle infrastrutture del metano fossile. Il metano è un potente gas a effetto serra, 26 volte peggiore dell'anidride carbonica, e in gran parte una parte del problema e nessuna parte di alcuna soluzione a lungo

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Migrazione e asilo: cosa ha fatto il G20 e cosa potrebbe fare?

Di Güven Sak

Per la Giornata mondiale del rifugiato, l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) ha pubblicato il suo rapporto 2019 sugli sfollamenti forzati. I suoi numeri sono sbalorditivi. Ci sono 79,5 milioni di sfollati nel mondo, di cui 45,7 milioni sono sfollati interni (IDP), 20,4 milioni sono rifugiati e 4,2 milioni sono richiedenti asilo. Con la pandemia COVID-19, la questione degli sfollati con la forza ha acquisito un'ulteriore urgenza per tre ragioni.

In primo luogo, la stragrande maggioranza dei 4,5 milioni di venezuelani, 6,6 milioni di siriani, 2,2 sud-sudanesi, 2,7 milioni di afgani e 1,1 milioni di Rohingya che hanno dovuto fuggire dalle loro case si trovano nei paesi vicini. Ciò dimostra che lo sfollamento forzato in tutto il mondo è una questione regionale che richiede un'azione globale. La piattaforma per affrontare questo problema è il G20.

In secondo luogo, nonostante l'aumento del discorso nativista nei paesi sviluppati, la migrazione forzata è prima di tutto un problema dei paesi in via di sviluppo. I paesi in via di sviluppo ospitano l'86% degli sfollati con la forza dalle loro case. Poiché la pandemia sta comprimendo la crescita e la creazione di posti di lavoro, questo diventerà un fardello ancora più pesante da sopportare. In condizioni di pandemia, l'integrazione degli immigrati sfollati con la forza nei mercati del lavoro dei paesi in via di sviluppo ospitanti e la trasformazione di tali paesi dal transito in paesi di destinazione sta diventando più difficile.

Terzo, la migrazione è generalmente un problema urbano. I centri urbani offrono maggiori opportunità di lavoro e quindi attraggono più immigrati. Le città già sovraffollate nei paesi in via di sviluppo diventano così meno gestibili in condizioni di pandemia, e sono già in prima linea per uno scontro sociale tra locali e immigrati. È qui che la leadership locale, non le nuove leggi, gioca un ruolo fondamentale. Trasformare la migrazione in una sostanza politica interna controversa nei paesi ospitanti impedisce alla leadership locale di attuare politiche di integrazione coerenti. Ciò rende la coesione sociale ancora più difficile da sostenere nei centri urbani del mondo in via di sviluppo.

Il G20 deve assumere una posizione più attiva per affrontare l'emergenza nei paesi ospitanti. Questo è un momento in cui la cooperazione tra gli agenti, non la concorrenza tra di loro, è essenziale. Abbiamo un classico problema di azione collettiva, alla Mancur Olson, e può essere affrontato solo in modo multilaterale.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

termine. Le perdite di metano sono dannose anche se il metano proviene da biomasse o sintetizzato da energia rinnovabile. Lo stesso vale per la maggior parte dell'idrogeno. Come vettore energetico, è pulito quanto l'energia è prodotta e può servire a bloccare la dipendenza dal metano fossile quando viene mescolato con esso e utilizzato come complemento al metano piuttosto che come sostituto. La maggior parte delle proposte di ricerca, sviluppo e investimento sull'idrogeno oggi non sono sostenibili. Allo stesso modo, è più probabile che la cattura e lo stoccaggio del carbonio (CCS) blocca le infrastrutture energetiche fossili piuttosto che aiutare nella transizione verso l'approvvigionamento energetico sostenibile e rinnovabile con sistemi di gestione intelligenti e stoccaggio dell'energia.

Affinché tutto quanto sopra funzioni, il G20 potrebbe avere un "G20 Climate Crisis Center" istituzionalizzato (come segretariato) al fine di garantire il monitoraggio, la rendicontazione, la verifica, lo scambio e l'analisi dei dati, la valutazione e la revisione, l'apprendimento delle politiche, lo scambio con delegazione parlamentare e contestazione politica da parte di un gruppo di think tank indipendenti. Le iniziative del G20 in passato sono fallite perché non c'era il supporto istituzionale per un follow-up sistematico. Riconoscendo che alcuni paesi del G20 si rifiuteranno di impegnarsi o si impegneranno solo per ritardare e indebolire l'azione per il clima, potrebbe essere formato un flessibile "G20 Climate Crisis Group" di paesi e organizzazioni internazionali.

I think tank T20 devono coordinarsi ancora di più. Ciò potrebbe comportare la creazione e la raccolta congiunta di fondi per un'alleanza per il clima T20 che oscuri il lavoro del G20, del G20 Climate Crisis Group e del G20 Climate Crisis Center. Questa T20 Climate Alliance deve anche impegnarsi con gli altri gruppi, come B20, per garantire che tutti i gruppi sostengano un'azione solida e ambiziosa del G20.

DA ISPI

Ue, Sassoli: “Cancellare debiti per Covid? Ipotesi di lavoro interessante. Gli eurobond diventino definitivi e il Mes va riformato”

Il presidente del Parlamento europeo in un'intervista a Repubblica racconta come l'Europa a suo avviso deve affrontare la crisi Covid e programmare il futuro: innanzitutto puntando sul Recovery Fund e rendendo "definitivo l’indebitamento comune" per "creare un Tesoro a livello europeo". Poi cambiando il Mes e i trattati, per eliminare le "logiche dei governi, in cui prevalgono quelle dei più forti". Il Patto di Stabilità "non va riattivato prima del 2023"

Rendere “definitivi” gli **eurobond**, lavorare alla cancellazione dei **debiti per Covid**, riformare il **Mes** per slegarlo dalle “logiche dei governi, in cui prevalgono quelle dei più forti” e seguendo la stessa traccia cambiare anche i Trattati, “per eliminare il **diritto di veto** in capo ai singoli governi” che permette a pochi di tenere in ostaggio intere riforme. È questa l’**Europa** che immagina il presidente del Parlamento europeo, **David Sassoli**: “Una **grande riforma** per dare più governo e più **sovranità** all’Unione”, spiega nella sua intervista a *Repubblica*. A suo parere è l’unica via per uscire dalla **crisi** innescata dal **coronavirus**, combattere “disperazione e miseria

Una via che passa da due pilastri: il Recovery Fund e gli eurobond. Solo pochi giorni fa Consiglio e Parlamento europeo hanno trovato un accordo sul prossimo bilancio pluriennale da 1.074 miliardi e sul pacchetto per la ripresa post Covid da 750 miliardi di euro concordato a luglio dai leader. Secondo Sassoli però deve essere solo il primo passo e fa suo il pensiero della presidente della Bce, Christine Lagarde, che ha proposto di rendere permanente il Recovery Fund: “Dobbiamo prendere sul serio il richiamo e rendere definitivo l’indebitamento comune”, spiega Sassoli. Gli euro bond per cui il governo italiano ha combattuto a Bruxelles devono diventare “un modello definitivo” ed è necessario “creare un Tesoro a livello europeo”. “Con bond

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Quindi quale dovrebbe essere l'obiettivo del G20 nell'attuale ambiente COVID-19?
Prima di tutto, l'umanità ha bisogno di cooperare per sviluppare vaccini e farmaci, nonché un efficace canale di distribuzione in tutto il mondo. Sappiamo già che una soluzione in un paese non è sufficiente e che dobbiamo uscirne come collettività. Le parti del mondo in via di sviluppo richiederanno più supporto di quelle sviluppate. Il G20 deve cooperare con l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) nello sviluppo e nella distribuzione dei vaccini e dei farmaci attesi.
In secondo luogo, dobbiamo capire che, lasciate a se stesse, le aziende approfondiranno la digitalizzazione e la robotizzazione, soprattutto in quest'era di credito più conveniente. Ciò costerà più posti di lavoro e aumenterà la possibilità di tensioni sociali nei paesi in via di sviluppo che li ospitano. Dobbiamo evitare questo scenario investendo in forti programmi di spesa pubblica per la crescita e la creazione di posti di lavoro. Ciò è relativamente facile nei paesi sviluppati, ma più difficile nei paesi in via di sviluppo particolarmente indebitati. In questo caso, il G20 deve cooperare più strettamente con la Banca mondiale e il Fondo internazionale di Monterey (FMI) per rafforzare la stabilità interna nell'accoglienza dei paesi in via di sviluppo.
Terzo, e al fine di evitare insolvenze del debito simili all'Argentina create da azioni legali, dobbiamo stabilire un solido meccanismo di ristrutturazione del debito sovrano globale. Nella loro lotta contro COVID-19, i paesi hanno bisogno non solo di riprogrammare il debito, ma anche di nuovo debito. Il G20 dovrebbe guidare la cooperazione globale creando un nuovo meccanismo globale di ristrutturazione del debito sovrano sotto la guida dell'FMI.
Finora, il G20 ha solo sensibilizzato sulla questione della migrazione globale. Deve fare di più. Il gruppo ha salvato il nord del mondo all'indomani della crisi finanziaria americana del 2008. Ora è il momento per il G20 di salvare il sud del mondo. Questo gruppo e questo formato possono coordinare una risposta veramente globale al problema dell'azione collettiva che il mondo deve affrontare ora.

DA ISPI

Continua dalla precedente

europei potremmo impegnare la Bce nel finanziamento della transizione ecologica – aggiunge Sassoli – che è anche uno strumento della ripresa. Si tratta di un tema decisivo che potrebbe consolidare davvero l'Unione".
Anche la cancellazione dei debiti contratti dai governi per rispondere al Covid "è un'ipotesi di lavoro interessante", risponde il presidente dell'Europarlamento a Repubblica. "Nella riforma del patto di stabilità dovremo concentrarci sull'evoluzione a medio termine di deficit e spesa pubblica in condizioni di crisi e non solo ossessivamente sul debito", afferma Sassoli. Che anche sul Mes critica chi si stupisce del fatto che non sia stato utilizzato: "Se la linea di credito sanitaria del Mes fosse stata usata subito sarebbe stata utile. Ma dobbiamo prendere atto che su quello strumento pesa il ricordo della crisi del 2008 e che ormai è anacronistico. Oggi quale paese con il Recovery, l'allentamento del Patto, Sure ed Eurobond si avvarrà del Mes? Nessuno". Quindi, è il suo ragionamento, "per rendere utile il Mes serve discontinuità: è necessario riformarlo e renderlo uno strumento comunitario, non più intergovernativo".
Tradotto, significa che "sarebbe governato dalla Commissione europea in base a norme comuni e non più dalle logiche dei governi, in cui prevalgono quelle dei più forti". Per Sassoli infatti serve "una mentalità nuova, non solo sul Mes". Il presidente del Parlamento europeo chiede di cambiare i trattati, per "cambiare il governo dell'Europa", per esempio quel diritto di veto che oggi è diventato "uno strumento anacronistico" visto che sempre più spesso "servono decisioni rapide, anche a beneficio dei cittadini e degli stessi governi". Di fronte al sicuro scetticismo dei Paesi del Nord Europa di fronte a queste proposte, Sassoli replica: "Il successo del Recovery li farà ricredere".
La sua idea di riforma abbraccia anche il Patto di stabilità e la riforma fiscale. Il commissario Ue all'Economia PaoloGentiloni ha spiegato che il "Patto di stabilità potrebbe essere sospeso anche nel 2022". Sassoli è d'accordo: "È inutile pensare di riattivare il Patto di Stabilità prima del 2023. Non possiamo permetterci un ritorno brusco di quelle regole prima che i paesi abbiano recuperato la crescita persa durante il Covid. Distruggeremmo l'inizio della ripresa". Anche per questo, secondo Sassoli, c'è bisogno "che tutti gli Stati membri s'impegnino in riforme fiscali coordinate a livello europeo, in modo da sviluppare politiche redistributive. Molti combattono con la povertà, ma altri hanno guadagnato dalla crisi". Ovvero i "giganti della Rete e ad alcune grandi catene di distribuzione". Il presidente del Parlamento europeo specifica: "Mi riferisco alla necessità di mettere fine ai privilegi dei quali le grandi industrie godono in alcuni paesi dell'Unione, come i tax ruling".

Da il fatto quotidiano

POESIE PER LA PACE

LE LACRIME

Tolsero gli artigli al gatto
e volevano che graffiasse
tolsero la voce all'usignolo
e volevano che cantasse
tolsero l'argilla alla terra
e volevano che fiorisse

ci hanno tolto le lacrime
e vogliono
che ridiamo.

Zuzana Boryslawska

"Se tutti rimangono stupiti dello splendore delle nostre città e delle meraviglie delle nostre industrie, nessuno però ne rimane scosso nell'anima, acceso nella mente, spronato a fare, a tentare, a imitare."
EDMONDO DE AMICIS

COSA STA SUCCEDENDO TRA ARMENIA E AZERBAIJAN?

Mentre l'Europa si trova ad affrontare una seconda ondata della pandemia che la tiene impegnata da febbraio e gli Stati Uniti si preparano a eleggere il loro presidente, tra Caucaso e Mar Caspio si combatte. Protagonisti del conflitto sono l'Armenia, l'Azerbaijan e il conteso territorio del Nagorno-Karabakh, sotto la stretta osservazione delle potenze regionali russe, turche e iraniane.

di Cesare Ceccato

Situata nel Caucaso meridionale, al confine tra Europa e Asia, l'**Armenia** è uno Stato che, nel corso degli anni, ne ha dovute passare tante. Agli inizi del secolo scorso, con il territorio ancora sotto il dominio dell'Impero russo, si verificò il triste evento passato alla storia con il nome di **"genocidio armeno"**, sterminio in cui persero la vita più di un milione di persone e che, malgrado le numerose prove che indirizzano verso le autorità ottomane, nel 2020 non ha ancora un accertato colpevole. Nel corso della Rivoluzione Russa, l'Armenia fu rivendicata sia dall'Unione Sovietica che dalla Turchia e fu deciso di **suddividere i suoi territori** tra i due giganti. Solo circa vent'anni più tardi, nel 1936, fu costituita la **Repubblica Socialista Sovietica armena**. Ulteriore evento che sconvolse la storia del Paese si ebbe nel 1988, in un periodo contornato da disordini politici e da vergognose **violenze etniche verso gli armeni nel vicino Azerbaijan**, scoppiò nella provincia di Lori un **terremoto** di magnitudo 7.0 della scala Richter che portò alla morte di venticinquemila persone. L'importanza della tragedia si coglie dal fatto che il leader sovietico Mikhail Gorbaciov arrivò, addirittura, a chiedere immediato aiuto umanitario agli Stati Uniti, nonostante l'ancora in corso Guerra fredda.

L'**Azerbaijan**, il cui territorio, partendo dall'Armenia, si espande verso est fino al Mar Caspio, ha una storia ben **più fortunata**. Legittimato a creare la propria **Repubblica democratica** nel 1918 (tra l'altro, prima Repubblica democratica islamica al mondo), fu **annesso all'Unione Sovietica** solo quando il Cremlino si rese conto delle potenzialità del territorio. La **ricchezza di petrolio** dell'Azerbaijan, infatti, ingolosì Josif Stalin che, fino alla dissoluzione dell'URSS, trattò Baku con un occhio di riguardo. Durante la Seconda guerra mondiale la Repubblica Socialista Sovietica azera fornì la più alta percentuale del petrolio utilizzato dall'Unione Sovietica nel conflitto contro la Germania nazista. I tedeschi tentarono più volte l'occupazione di Baku per avere il controllo del petrolio azero, ma l'esercito sovietico resistette solidamente.

La storia del **conflitto azero-armeno** vede il suo episodio pilota, come prevedibile, con la fine dell'Unione Sovietica e il ridisegnamento dei territori che la componevano. Pomo della discordia, il **Nagorno-Karabakh**, enclave armena in territorio azero che fu assegnata al governo di Baku da Stalin. I due Paesi si affrontarono in una **sanguinosa guerra** durata più di due anni e terminata, nel maggio del 1994 (quando le autorità armene controllavano non solo l'intero territorio in questione, ma anche alcune zone azere), con il consolidamento come **Repubblica de facto** del Nagorno-Karabakh, Repubblica riconosciuta solo da tre Stati non appartenenti all'ONU.

Come si può ben immaginare, la questione Nagorno-Karabakh è oggi tutt'altro che risolta, ma per decenni, Armenia e Azerbaijan non sono tornati alle armi, fatto salvo il breve, ma comunque pesante, conflitto dell'aprile 2016 chiamato dagli abitanti del Nagorno-Karabakh la **"guerra dei quattro giorni"**, conclusosi con

una repentina richiesta di cessate-il-fuoco dalla Russia, appoggiata dagli Stati Uniti. Nelle scorse settimane, mentre l'Europa si trovava ad affrontare la preannunciata seconda ondata del virus Covid-19 e gli Stati Uniti si preparavano alle elezioni presidenziali, nella Transcaucasica **le bombe hanno ricominciato a esplodere**.

Il come sia scoppiato tutto, stavolta, è estremamente incerto; è pacifico che nella mattinata del 27 settembre l'esercito azero abbia attaccato il territorio conteso, nella zona della capitale Step'anakert, per mezzo di missili e aerei, ma, secondo le autorità azere, l'attacco non sarebbe stato altro che una controffensiva a un'azione avvenuta qualche ora prima da parte delle forze armate armene. Certo è invece il risultato, una **crisi totale della Repubblica del Nagorno-Karabakh**, costretta a introdurre la legge marziale e la mobilitazione totale della popolazione maschile. I combattimenti sono continuati nei giorni seguenti, alternati a dichiarazioni spesso volte a generare un clima di terrore da parte del Ministero degli Affari Esteri azero, come quella per cui l'esercito armeno avrebbe preso intenzionalmente di mira località civili. La sera del 29 settembre, il colpo di scena, a parlare è il Ministro della Difesa armeno, non per negare una

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

dichiarazione del Governo dell'Azerbaijan, ma per riportare la **perdita di un proprio aereo da guerra abbattuto, a suo dire, da parte di un F-16 turco**. Ankara ha negato ogni coinvolgimento, ma non sorprenderebbe vedere Erdogan entrare in gioco in un contesto bellico al fianco di uno Stato con cui i rapporti sono storicamente buoni, senza contare che la sua presenza potrebbe far fischiare le orecchie al Presidente russo Vladimir Putin sulla questione del **Gruppo di Minsk**.

Tale gruppo fu fondato nel 1992 dall'OCSE proprio al fine di trovare una **soluzione al conflitto** armeno-azero. Ne fanno parte rappresentanti di Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Germania, Italia, Portogallo, Paesi Bassi, Svezia, Finlandia e Turchia ed è co-presieduto da Francia, Russia e Stati Uniti. Tutt'oggi, il gruppo **non è ancora riuscito a ottenere dai soggetti interessati la firma di un definitivo accordo di pace** sulla questione, anzi, rileva critiche da entrambi. L'Armenia è scontenta del fatto che non vi rientri stabilmente alcun rappresentante del Nagorno-Karabakh, l'Azerbaijan sostiene che la posizione del gruppo sia troppo filo-armena e vorrebbe la sostituzione del co-presidente francese con uno di altra nazionalità, nello specifico (guarda caso) turco.

Il conflitto è continuato incessantemente fino al 10 ottobre, a porvi un'apparente fine è stata, come successo nel 2016, la Federazione Russa. Dall'annuncio del Ministro degli Affari Esteri, Sergej Lavrov, **sembrava che i corrispettivi armeno e azero avessero concordato un cessate-il-fuoco** per motivi umanitari dopo dieci ore di trattative, ma non passò molto prima che i due Paesi si accusassero l'un l'altro di aver **violato l'accordo**. Insomma, come per quanto riguarda l'inizio, anche sul termine degli attacchi è presente una forte ombra di incertezza.

La cosa sicura è che, purtroppo, dopo il rispettivo scambio di cadaveri e prigionieri, gli **scontri sono ricominciati**. Non ha sortito l'effetto sperato l'intervento del Presidente francese Emmanuel Macron, datato 17 ottobre, men che meno quello dell'inquilino della Casa Bianca Donald Trump, del 25. Per *the Donald*, nemmeno il tempo di un tweet di congratulazioni per l'accordo raggiunto tra il segretario di Stato Mike Pompeo, il premier armeno Nikol Pashinyan e quello azero Ilham Aliyev, che è giunta la notizia da Baku di un nuovo attacco subito.

In uno dei periodi più drammatici degli ultimi decenni per il mondo intero, la guerra tra Armenia e Azerbaijan prosegue **costellata di misteri**, dal livello di veridicità delle comunicazioni dei due Governi agli appannati interventi di Paesi esteri.

La soluzione, come avvenuto per situazioni simili, su tutte quella del Kosovo che si ritrovava conteso tra Serbia e Albania, non potrà in alcun modo soddisfare tutti, ma va trovata alla svelta **attorno a un tavolo** e non, come si prova a far accadere da ormai trent'anni, su un campo di battaglia. Se teoricamente nel ruolo di protagonista ci dovrebbe nuovamente essere il *Gruppo di Minsk*, la repulsione di Baku verso la presidenza di questo potrebbe cambiare i posti a sedere. Impossibile anche solo immaginare l'assenza delle superpotenze **Russia e Stati Uniti**, così come, per ragioni geografiche e politiche, quella della **Turchia**. C'è poi da dire che sia **Armenia** che **Azerbaijan**, in passato, hanno **accennato un cammino di avvicinamento all'Unione Europea**. Se i primi l'hanno interrotto nel 2013, con la decisione di far parte dell'Unione doganale eurasiatica guidata dalla Russia, i secondi sostengono ancora oggi un forte dialogo con Bruxelles, quindi nemmeno si può escludere che pure l'**Europa possa mettere bocca sul tema**.

Da eurobull

Gentiloni: "Problema debito Italia non può essere cancellato"

"**Non dimentichiamo che la questione del debito per un Paese come l'Italia esiste**". Lo ha detto **Paolo Gentiloni**. "Noi possiamo fare tutte le discussioni, ma che l'Italia abbia un alto livello di debito non può essere cancellato. Dobbiamo evitare il rischio che questa crisi porti conseguenze negative sul piano finanziario, tutti avremo un alto livello di debito", ha sottolineato il commissario Ue.

"E' ovvio che dobbiamo rivedere le nostre regole ma non significa immaginare che questa questione possa essere cancellata. Dobbiamo responsabilmente affrontare nel medio e lungo periodo questo tema guardando al futuro", ha aggiunto Gentiloni.

"Il mio lavoro adesso è quello di far partire Next generation Eu, servono le ratifiche dei Parlamenti, piani nazionali coerenti e orientati al futuro. Poi lavoro, con proposte nei primi mesi dell'anno prossimo, alla **revisione delle regole del patto di stabilità**, questo lavoro va ripreso. Terzo, bisogna consentire di avere risorse proprie, con web tax e tassazione alle frontiere sul carbone, che consentano di ripagare il debito comune con risorse comuni, perché questo consentirà di dire che sarà un successo quello che abbiamo fatto", ha spiegato poi il commissario Ue.

Per il successo di Nex generation Eu "è essenziale in che modo si possono avere le modifiche istituzionali e gli organi che consentano una attuazione di questi progetti e un assorbimento delle risorse collegate, altrimenti si corre il rischio che questa enorme quantità di risorse si riesca ad assorbire. E poi la qualità dei Piani", ha detto ancora Gentiloni.

"Il problema è puntare al futuro, non pensare di difendere quello che c'era ma" puntare alla "trasformazione con la transizione ambiente e digitale e con la qualità dell'inclusione sociale -ha sottolineato il commissario Ue-. Se il mondo del lavoro e quello dell'impresa spingono verso il futuro e non solo verso le misure di emergenza penso facciano fino in fondo la loro parte".

Per Gentiloni, "bisogna dare al dialogo sociale l'importanza che merita. Bisogna tenerne conto" e "il protagonismo delle parti sociali e del mondo del lavoro è una condizione indispensabile"

Da news republic

RIFORMA MES E DEBITO

Di **Anselmo Del Duca**

In politica i segnali contano. E quello lanciato da **David Sassoli** appartiene alla categoria dei segnali forti. Ci sono almeno due elementi salienti nell'intervista a *Repubblica*, il superamento del **Mes** e la cancellazione del debito contratto dagli Stati per far fronte alla pandemia. E che non si tratti di parole al vento lo conferma un'altra intervista che va nella stessa direzione, quella dell'ex premier **Enrico Letta** sulla *Stampa*.

Oggettivamente il problema esiste: ci sono 400 miliardi di euro fermi, e nessuno **Stato** vi ha fatto ricorso. Sembra un'assurdità, nel momento in cui si cercano in ogni dove risorse per far fronte all'emergenza. Sassoli lo dice chiaro: il **Mes** puzza troppo di 2008 (**di Grecia e di troika**, quindi), è un meccanismo "politicamente impraticabile". Da qui l'idea di uscire dal meccanismo interstatuale che sta alla base di questo fondo, per portare queste risorse nell'ambito comunitario, in modo da essere utilizzate per irrobustire gli strumenti a disposizione della **Commissione**.

Ci sono molti livelli di lettura di questa uscita. E quello di dare implicitamente ragione a chi al Mes si è sempre strenuamente opposto, dal **Movimento 5 Stelle** a Salvini e Meloni, è solamente una di queste. Non può essere solo questo, perché il *warning* non verrebbe da due dei più prestigiosi esponenti (Sassoli e Letta) di un partito, il Pd, che sino a qualche settimana fa faceva del ricorso al Mes una bandiera. L'ex premier è durissimo: grida vendetta, sostiene, "combattere una guerra tenendo le munizioni in cantina".

C'è un dubbio da sciogliere: se il presidente dell'Europarlamento parli più da italiano, o da dirigente di una delle massime istituzioni comunitarie. Dalle sue parole traspare una preoccupazione non limitata al nostro paese. La definizione del Mes come "anacronistico" si accompagna, infatti, con altre richieste che segnalano la preoccupazione per una crisi che non è affatto finita. Anzi, forse, il peggio deve ancora venire. E per questo la ricetta di Sassoli è di un totale stravolgimento delle regole comunitarie. C'è, in primo luogo, l'appoggio all'idea del commissario europeo Gentiloni che sia irrealistico immaginare di riattivare nel 2023 le regole del Patto di Stabilità. Accanto a questo, rendere definitivo il meccanismo di indebitamento comune (leggasi Eurobond) che sorregge il Recovery Fund, l'eliminazione del diritto di veto e, last but not least, la cancellazione dei debiti contratti dagli Stati per far fronte alla pandemia.

Se Berlusconi è stato colto in contropiede da questa svolta, e di fatto rimane oggi l'unico a perorare la causa del ricorso al Mes, non è che Salvini e Meloni possano fare salti di gioia. Sassoli riconosce che il Fondo salva-Stati non va, ma la sua ricetta è più Europa (molta di più), e non meno. Risorse al Recovery Fund, ma anche cessione di sovranità, per uscire da una pandemia che appare ancora lunga e drammatica.

L'uscita di Sassoli non è, quindi, quella di un italiano disperato, anche perché in ginocchio ci sono molti altri paesi, a cominciare dalla Spagna. Indica che nei palazzi comunitari cresce la consapevolezza della gravità della crisi economica, che seguirà quella sanitaria. Anche il governo italiano farebbe bene a tenerne conto e a registrare la propria posizione. Forse, anzi, il ministro Gualtieri lo ha capito prima degli altri, e sul Mes ha abbandonato già da qualche tempo la sua posizione da ultrà.

Assecondare questo nuovo vento che spira fra Bruxelles e Strasburgo coincide con gli interessi nazionali italiani, ma non è detto che questa posizione sia destinata a prevalere. Due, almeno, sono le spinte che sembrano opporsi. La prima, la più ovvia, è quella dei paesi del gruppo di Visegrád, che sono pronti a mettersi di traverso sul bilancio, se si continuerà a collegarlo con una pagella democratica. La seconda, la più insidiosa, è la diffidenza emersa nei confronti dell'Italia, esclusa dal recente **vertice sul terrorismo** (presenti Francia, Germania, Olanda, Austria e istituzioni europee), dopo la scoperta che il **terrorista di Nizza** era transitato indisturbato dal nostro paese (con relativo stop al dibattito sulla revisione del meccanismo di Dublino).

Nelle trattative europee tutto si tiene; se un paese ha un punto debole, rischia di pagare su più fronti. E l'Italia di punti deboli sembra averne parecchi, compresa una partenza fredda nei rapporti con la nuova amministrazione Usa. Conte farebbe bene a darsi da fare per non rimanere isolato e perdere il treno della possibile radicale riforma dei meccanismi europei di intervento economico.

Da il sussidiario.net

Next Generation Eu fermo: da Bruxelles pressing per il piano italiano

Il documento del capo di gabinetto del commissario Paolo Gentiloni sulle fragilità dell'Italia: serve una «cabina politica di regia» con poteri decisionali e struttura tecnica adeguata

Con la seconda ondata del virus che infuria e i nuovi lockdown imposti in diversi Paesi, in tutta Europa si discute poco su come investire i 750 miliardi del piano Next Generation Eu. Che, tra le tensioni e le minacce di veto, continua ad accumulare ritardi su ritardi.

Anche in Italia tutto tace, tra la massima segretezza delle interlocuzioni con Bruxelles e i progetti strettamente riservati custoditi a Palazzo Chigi. Ma sul lavoro che dovrà affrontare Roma, come racconta il Corriere della sera, crescono già le preoccupazioni della Commissione europea.

Ieri Marco Buti, capo di gabinetto del commissario all'Economia Paolo Gentiloni, ha pubblicato un lungo documento, firmato con Marcello Messori della Luiss di Roma. All'apparenza un paper da economista, ma non sarebbe stato scritto se non riflettesse le raccomandazioni e i timori sull'Italia che stanno maturando a Bruxelles. Soprattutto ora che la seconda ondata del virus obbliga a fare nuovo deficit e forse a rivedere le previsioni economiche.

Se la pandemia dovesse durare «per vari mesi del 2021», si legge nel documento, l'Italia dovrà fronteggiare ulteriori e consistenti rialzi nel rapporto fra debito pubblico e Prodotto interno lordo e un nuovo indebolimento della sua struttura produttiva e della coesione sociale». Quindi, scrivono Buti e Messori, «si è entrati in una nuova fase di emergenza e sono necessarie politiche di emergenza».

Di qui una serie di raccomandazioni rivolte al governo. La prima è di rivedere con la Nota d'aggiornamento al Def, su cui si basano le prospettive economiche che fanno da cornice alla legge di bilancio. La previsione di una caduta del Pil del 9% quest'anno appare ottimistica, ma soprattutto sembrano fin troppo ottimistiche le proiezioni di ripresa dell'economia e stabilizzazione del debito nel 2021.

Ciò porterebbe la manovra espansiva per l'anno prossimo «ben oltre la soglia dei 40 miliardi (attuale, *ndr*): molti degli interventi d'emergenza verrebbero prolungati (...), il rapporto debito pubblico-Pil subirebbe un'ulteriore impennata così che i vincoli nazionali di capacità fiscale diventerebbero stringenti nonostante gli interventi della Banca centrale europea».

In questo quadro fragilissimo, l'Italia non può sbagliare una sola mossa nel Recovery Plan. In primo luogo, nella struttura di governo che deve gestirlo. Buti con Messori raccomanda una «cabina politica di regia che sia accentrata e funga da contraltare rispetto alla cabina di regia della Commissione» che riunisce la presidente Ursula von der Leyen, Gentiloni e i vicepresidenti esecutivi fra cui Valdis Dombrovskis e Margrethe Vestager. La cabina italiana, si legge, dovrebbe avere «poteri decisionali, una struttura tecnica adeguata» e «si deve essere pronti ad arrivare fino all'attribuzione di "poteri commissariali" per l'implementazione e il monitoraggio dei progetti decisi».

Il Recovery Plan, secondo Buti e Messori, deve adottare un approccio «top-down» – dall'alto in basso – per un «insieme limitato di progetti che risponda a priorità strategiche e assorba il grosso delle risorse». Il testo fa esempi concreti: rifinanziare gli investimenti in tecnologia delle imprese con gli sgravi a tempo di Industria 4.0 non ha senso se non si usa il Recovery Fund «per costruire una rete di scuole tecniche di solido livello». E una parte dei 127 miliardi di prestiti, sui 209 riservati all'Italia, può essere usata per «trasformare il reddito di cittadinanza in un'infrastruttura efficace di contrasto alla povertà, eliminando gli sprechi legati al suo inefficiente utilizzo nelle politiche attive del lavoro».

Da europea

Avanti! on Line
Quotidiano socialista dal 1896
16 novembre 2020

Riformismo al sud per un nuovo meridionalismo

MAURIZIO BALLISTRERI

Nel 1976 Nicola Capria, esponente di spicco del socialismo siciliano e meridionale e rappresentante della moderna cultura meridionalista, ministro della Repubblica negli anni del "Nuovo Corso" del Psi, scrisse che "Una moderna politica meridionalistica non può isolare il dato della questione del Mezzogiorno dal quadro più generale del problema nazionale". Quanta attualità in quelle parole, soprattutto nell'attuale contingenza, in cui si è evidenziato, opportunamente, come le risorse dell'Unione europea per contrastare la pandemia, in primo luogo quelle del Recovery Fund, siano un'occasione straordinaria per rilanciare il Mezzogiorno.
Ma tale prospettiva non è presente nell'agenda del governo e neppure in quella dell'opposizione, né si registra tale consapevolezza da parte delle classi dirigenti meridionali, immerse nel pantano dei loro scadenti giochi di potere.
A ben vedere, manca quella grande tensione che ha permeato la cultura meridionalista tra la fine del secondo conflitto mondiale e il crollo della prima Repubblica, con il risultato che la storica questione meridionale è più che mai aperta. Una tensione che non si ravvisa più da tempo neppure a livello sindacale, come quella della "strategia delle riforme" degli anni Settanta del '900, ricordata di recente da uno dei leader storici del sindacalismo italiano, Giorgio Benvenuto, sviluppatasi subito dopo la manifestazione del 22 ottobre 1972 a Reggio Calabria, che era stata preceduta dal convegno sullo sviluppo del Mezzogiorno, "per il protagonismo delle masse meridionali".
Simbolicamente la cancellazione dell'intervento straordinario nel 1993, senza che fosse sostituito da alcuna strategia diversa che non fosse lo spontaneismo localistico più ristretto e senza regole, mascherato dal cosiddetto "sviluppo autopropulsivo del Sud", ridotto a mero slogan senza basi materiali, è stato l'elemento costitutivo anche della messa in discussione delle stesse categorie del pensiero di un Meridione inteso come soggetto storico ed economico-sociale unitario, che ha consentito, paradossalmente, lo sviluppo delle azioni antimeridionali sviluppatesi nell'ultimo ventennio nel Nord più "profondo". Tema, quest'ultimo, che evidenzia, ieri come oggi, come l'unità economica si può costruire solo con l'unità politica della Nazione, senza secessioni territoriali e corporativismi, entrambi espressione di egoismi.
Uno degli esponenti di maggior prestigio della cultura meridionale del dopoguerra, fondatore con Rodolfo Morandi della Svimez, Pasquale Saraceno, già nell'Introduzione al Rapporto dell'Associazione del 1984, aveva evidenziato come "l'obiettivo dell'unificazione economica [….] non può essere affidato esclusivamente all'intervento straordinario, ma richiede che il vincolo meridionalistico sia presente nella determinazione delle politiche nazionali".
E in questo mainstream, profondamente anti-meridionale, si deve contestualizzare la fine dei poli di sviluppo e la cancellazione dei grandi insediamenti industriali pubblici, come l'Italsider di Taranto e l'Alfasud di Pomigliano d'Arco, anche in conseguenza della progressiva uscita dallo Stato dall'economia, sancita dalla fine del Ministero delle Partecipazioni Statali.
Quanto sia attuale la "questione meridionale" è testimoniata dal pensiero di un'economista come Federico Caffè, del quale, di recente, la Fondazione Feltrinelli ha riproposto uno scritto sul tema del 1978, dal titolo "Per diventare "europei" partiamo dal Mezzogiorno". Nel dattiloscritto, l'eminente esponente della scuola keynesiana in Italia, aveva già al tempo individuato che il necessario aggancio con l'Europa, aveva tra le condizioni indispensabili il progressivo quanto veloce superamento del divario tra Nord e Sud del Paese. Le potenzialità costruttive di questa più diffusa coscienza della priorità individuata da Caffè, più che la "centralità" dei problemi del Mezzogiorno, riguardano la finalizzazione immediata che ne ricevono i sacrifici da richiedersi, in vario grado e proporzione, alla parte privilegiata e protetta della collettività.
Si può ben dire, quindi, che il rilancio di una seria e coerente strategia meridionalista è, prima ancora che di tipo economico, fondata sul terreno dell'iniziativa politica e poiché le forze politiche nazionali hanno tutte accantonato o obliterato il tema del Mezzogiorno, è evidente l'esigenza che al Sud si costituisca una iniziativa politica schiettamente riformista e certamente non di stampo localistico, che ponga in termini nazionali il problema, quale grande opportunità per la crescita di tutto il Paese.

Il piano del Parlamento Ue per l'agricoltura è ambizioso e sostenibile, dice Paolo De Castro

L'eurodeputato dem spiega che gli agricoltori italiani avranno a disposizione da gennaio 2021 almeno 1,2 miliardi del NextGenerationEu. Ma parla anche dell'accordo per tutelare gli alimenti Igp in Cina, e il rischio del Nutri-Score per i nostri prodotti

Di Andrea Fioravanti

L'ultima settimana il Parlamento europeo ha ottenuto un risultato importante: dal 1 gennaio 2021 gli agricoltori italiani riceveranno 1,22 miliardi di euro dal NextGenerationEu. L'agricoltura è la prima componente che va all'accordo definitivo. L'Italia potrà ricevere subito questa parte dei 208,8 miliardi di euro e non dovrà aspettare la metà del 2021 come invece dovrà fare per il resto dei fondi del piano, nella migliore delle ipotesi. Questo accordo raggiunto col Consiglio dei ministri Ue è in parte merito anche dell'eurodeputato Paolo De Castro che è stato relatore per il Parlamento europeo.

«In teoria la nuova Politica agricola comune entrerà in vigore il primo gennaio 2023 per consentire questo negoziato molto articolato sul bilancio comunitario che ci vede ancora in piena discussione tra Parlamento Consiglio e Commissione europea. Ma non ha senso aspettare il 2023 perché i fondi del NextGenerationEu per lo sviluppo rurale servono in questo momento agli agricoltori per mitigare gli effetti della crisi economica», spiega De Castro. «Dei 10 miliardi di euro che arriveranno 8 sono previsti dal NextGenerationEu, mentre altri 2,6 miliardi stanziato in precedenza dalla Commissione. Al'Italia andranno 1,22 miliardi di euro. Ma attenzione, in realtà sono 2,4 miliardi di euro perché è obbligatorio il cofinanziamento al 50%. Poi se vogliono gli Stati possono dare di più».

Eppure il vice presidente della Commissione Ue, l'olandese Frans Timmermans, ha sempre detto di non voler finanziare la vecchia Pac con le nuove risorse.

Per questo abbiamo chiesto di anticipare i cambiamenti già in questa Pac 2021-2022, indicando alcune priorità per ottenere questo anticipo. Primo, tutti gli Stati membri dovranno obbligatoriamente investire almeno il 37% di queste risorse sbloccate per delle misure agroambientali. L'8% invece può essere usato per aumentare questa quota o può essere utilizzata per finanziare le tradizionali misure legate allo sviluppo rurale. La rimanente parte (55%) deve essere dedicata agli investimenti sostenibili.

Facciamo qualche esempio, perché il termine "sostenibile" può voler dire tutto e niente.

Ci sono tanti modi in cui le aziende possono usare i fondi europei per migliorare la sostenibilità. Penso al *precision farming,* ovvero l'investimento in tecnologie che riducono le emissioni e il consumo di carburanti o combustibili fossili, che accelerano la digitalizzazione delle aziene o i processi per rendere più efficienti i mezzi tecnici. In quel 55% di investimenti ci sono misure importanti per i giovani agricoltori, come il premio di primo insediamento che viene aumentato da 70 a 100mila euro. È uno sforzo importante e per la prima volta è stato approvato all'unanimità da tutti i gruppi politici della Commissione agricoltura del Parlamento europeo: 47 voti a favore e due astenuti.

Sul resto della riforma della Politica agricola comune però c'è stato meno accordo tra i vari gruppi politici con alcune spaccature interne, soprattutto dei parlamentari più ambientalisti.

Sono abbastanza soddisfatto. Penso alla fine il Parlamento europeo abbia raggiunto un equilibrio tra sostenibilità ambientale, sostenibilità economica e sostenibilità sociale. È la prima volta nella storia della Pac che leghiamo gli aiuti al rispetto delle norme sul lavoro. La condizionalità sociale non era mai stata presa in considerazione. E la nostra proposta di riforma è sicuramente più ambiziosa della proposta della Commissione e del Consiglio dei ministri dell'agricoltura. Noi abbiamo alzato l'asticella della sostenibilità ambientale prevedendo il 30% delle risorse per gli ecoschemi e il 35% nell'agroambiente. E abbiamo incorporato anche le indicazioni degli accordi di Parigi sul clima.

Molte Ong non lo ritengono un accordo soddisfacente e sostengono che si sia tradito lo spirito del Green deal europeo.

Voglio rispondere proprio a queste critiche, perché si è fatto un errore nel valutare la proposta del Parlamento. Abbiamo inserito una clausola *mid-term review,* una revisione che sarà fatta nel 2025 quindi a due anni di applicazione della Pac per poter incorporare il *Farm to fork* e il *Green deal* quando questi atti diventeranno norme cogenti legislative.Non possiamo essere accusato di non voler incorporare qualcosa che non esiste ancora concretamente. Inserire una comunicazione o un'idea vorrebbe dire abdicare al ruolo del Parlamento. Dobbiamo discutere, votare deliberare un piano, non qualcosa che ancora non esiste concretamente.

Quanto dureranno secondo lei negoziati triloghi sulla Pac, cioè quelli tra il Parlamento europeo, Commissione e Consiglio Ue?

È impensabile che si concluda nell'arco di pochi mesi. Ce ne vorranno almeno sette-otto perché stiamo parlando di un pacchetto con tre atti legislativi. Tradotto: 400 pagine di testi di norme. La scorsa volta con Dacian Ciolos (*ex commissario europeo per l'agricoltura e lo sviluppo rurale nella commissione Barroso II, dal 2010 al 2014, ndr*) ci sono voluti 53 triloghi. Me lo ricordo bene perché li ho fatti tutti da presidente della Commissione del Parlamento europeo per l'agricoltura.

Uno degli aspetti più interessanti di questa riforma proposta dal Parlamento europeo è che gli Stati membri dovranno presentare piani strategici sulla PAC, ma con l'ok finale della Commissione. Perché?

Chiariamo questo punto**:** il Parlamento ha radicalmente cambiato la proposta originale della Commissione che avrebbe dato troppa libertà agli Stati membri.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Un rischio di rinazionalizzazione per noi era assolutamente inaccettabile. L'abbiamo corretto: i piani strategici li fanno gli Stati membri ma sulla base delle misure proposte dalla Commissione e approvate da Parlamento e Consiglio, sempre in co-decisione. Non ci saranno 27 politiche agricole agli antipodi ma i Paesi Ue avranno più flessibilità. La "vecchia" riforma della Pac non ha funzionato perché si è rivelato sbagliato decidere a livello centrale due o tre cose e renderle uguali per tutti gli Stati membri che oggettivamente hanno caratteristiche diverse. Pensiamo solo alla superficie ecologica, una cosa è applicarlo in Finlandia che ha l'80% di foreste, un altro è a Malta dove c'è lo 0%.

Ma non c'è il rischio che i piani nazionali siano a loro volta troppo centralizzati e non tengano conto delle diverse esigenze delle regioni?

Proprio per evitare il rischio di una ri-centralizzazione in Paesi come il nostro che hanno un ruolo importante delle Regioni, abbiamo incluso nella proposta di riforma il fatto che ad attuare i piani non sia un gestore unico. Ma uno o più. Per capirci i piani di sviluppo rurale non saranno fatti solo dal ministero dell'Agricoltura.

Ha attirato la nostra attenzione un aspetto più "pop" della Riforma Pac il *veggie-burger-ban*, la norma per vietare l'impiego di denominazioni relative a carne per prodotti che sono in realtà a base vegetale, come l'hamburger vegano. Lei da che parte sta?

Sono contrario all'utilizzo dei termini "hamburger", "scaloppina", "bistecca", se non sono legati all'origine zootecnica. Avevamo preparato un emendamento proprio in questo caso perché abbiamo mutuato la decisione della Corte di Giustizia Europea che ha vietato le etichettature fuorvianti per i prodotti lattiero -caseari. Il nostro emendamento non è passato, così come non è passato neanche quello dei favorevoli. Semplicemente il Parlamento europeo ha deciso di non decidere. Per ora è rimasta la situazione attuale che a mio avviso è confusa. Finché non ci sarà una maggioranza dentro le istituzioni comunitarie fanno bene gli Stati membri a legiferare livello nazionale per chiarire che i prodotti a base vegetale debbano avere un'altra denominazione. La Francia lo ha già fatto,

A proposito di etichettature degli alimenti, Secondo Coldiretti quasi l'85% dei prodotti Dop/Igp sarebbero danneggiati dal Nutri-Score sviluppato in Francia perché diventerebbero cibi da "semaforo rosso" e dannosi per la salute. Cosa sta facendo il Parlamento europeo per tutelare i nostri prodotti?

È una battaglia in cui ci giochiamo moltissimo. La grande distribuzione e alcune multinazionali appoggiano il Nutri-Score perché catalgoando con i colori verde, giallo e rosso gli alimenti in base alla loro presunta pericolosità della salute, si riduce il potere della marca a discapito delle catene commerciali che possono fare campagne dei prodotti "verdi" e attirare di più i clienti. Al momento sul tavolo oltre alla proposta francese c'è anche quella del Nutri-Inform (*proposta da Italia, Cechia Cipro, Grecia, Ungheria, Lettonia e Romania con una grafica che rimanda alle batterie ndr)* e quella svedese del Key-Hole che porrebbe solo un'etichetta verde nei prodotti più sani.

Qual è il problema del Nutri-Score?

È un sistema di etichettature fuorviante perché non informa il consumatore, ma lo condiziona dando di fatto delle pagelle al prodotto. Mette il bollino rosso all'olio extravergine o al miele perché c'è una piccola componente di grasso, di zucchero o di sale che non fanno bene alla salute, se presi in grande quantità. Invece bisognerebbe solo informare dicendo che se una porzione del genere viene consumata in gran quantità, allora si supera di molto il proprio fabbisogno giornaliero di grasso o di zucchero. Detto così è un'altra cosa. Per non parlare di alimenti come le patatine fritte, le lasagne o le pizze surgelate a cui il Nutriscore assegna il colore verde, ma che poi diventerebbero rossi una volta cotti o fritti. Speriamo che la Commissione arrivi al 2022 con una proposta equilibrata e scientificamente provata che dia informazioni e non crei condizioni di serie A e serie B.

Il Parlamento europeo nella sessione plenaria ha dato il via libera all'accordo con la Cina per la tutela dei 100 prodotti Igp europei nel mercato cinese. Perché è così importante?

Perché è il primo concreto passo avanti nei rapporti commerciali con Pechino, ed è, un tema che ha visto impegnata la Commissione per molto tempo. Noi come Parlamento avevamo segnalato più di una volta la necessità di garantire una fetta rilevante delle indicazioni geografiche protette. Grazie a questo accordo che abbiamo fatto anche in Messico, Vietnam e Canada, i nostri 27 prodotti igp italiani saranno protetti nel mercato cinese che dopo gli Stati Uniti è il secondo mercato delle esportazioni agroalimentari europee Non ci preoccupava che le aziende cinesi iniziassero a produrre il prosciutto San Daniele o l'aceto balsamico. Ma che i cinesi potessero comprare dall'Australia o da altri paesi del mondo che producono imitazioni delle indicazioni geografiche europee e particolarmente italiane.

Non sono pochi 26 prodotti Igp italiani?

I cento prodotti Igp europei di cui 26 italiani, rappresentano oltre il 95 per cento del fatturato dell'export alimentare Ue in Cina. In questi casi si scelgono sempre le indicazioni geografiche che hanno più possibilità di commerciare. Non ha senso chiedere di proteggere una nostra eccellenza che non esporta nulla nel mercato cinese.

Cosa intendiamo concretamente con "proteggere" i prodotti?

Tutti le aziende di prodotti Igp italiani sono protetti dalle leggi europee in Europa, ma non possono denunciare le imitazioni nel resto del mondo. Se al supermercato di Rio de Janeiro si trova il "*parmigianito regianito*" non si può far nulla sul piano giuridico perché in Brasile i produttori rispondono alle leggi brasiliane, non a quelle europee. Purtroppo le indicazioni geografiche protette non hanno un copyright internazionale. E anche le aziende che ce l'hanno, come la Ferrero Rocher, ci hanno messo otto anni per rivalersi sulle aziende imitatrici. Ecco perché l'Unione europea stipula accordi con i vari Paesi per far sì che i prodotti Igp siano tutelati legalmente.

Da linkiesta

Emmanuel Macron: "Siamo a una frattura del capitalismo, l'Ue deve cambiare"

Covid, terrorismo, ma anche diseguaglianze e clima. "Onu inefficace, serve un'Europa sovrana, molto più forte, con una sua difesa"

Dinanzi alle crisi e alle sfide degli ultimi mesi e anni, l'Europa deve cambiare registro e "collaborare" per fronteggiare la pandemia di Covid-19, ma anche il terrorismo islamista che ha colpito con forza il Vecchio Continente, in particolare la Francia, ma anche l'Africa. Questa la posizione espressa da Emmanuel Macron in una lunga intervista concessa a tre giovani studiosi di politica internazionale, redattori della rivista "Le Grand Continent", pubblicata sul Corriere della Sera. "Siamo in un momento di frattura del capitalismo, che deve pensare alle diseguaglianze e al cambiamento climatico" spiega il presidente francese.

"Dobbiamo collaborare. Non riusciremo a sconfiggere l'epidemia e questo virus se non collaboriamo. Oltre a ciò, in questo momento ritengo che un'ulteriore rotta da seguire sia anche l'importanza — e l'uno per me è complementare all'altro — di rafforzare e strutturare un'Europa politica. (...) Ciò presuppone che si prenda atto del fatto che gli ambiti della cooperazione multilaterale oggi sono diventati fragili, perché sono bloccati: non posso far altro che constatare che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, oggi, non produce più soluzioni utili; siamo tutti corresponsabili quando alcuni diventano ostaggio delle crisi del multilateralismo, come l'OMS. (...) Se cerco di guardare oltre il breve termine, direi quindi che dobbiamo avere due assi forti: ritrovare le modalità per una cooperazione internazionale utile che eviti la guerra, ma che consenta di rispondere alle sfide contemporanee; costruire un'Europa molto più forte, che possa far valere la sua forza, mantenendo i suoi principi, in uno scenario così rifondato".

Macron vede un "punto di rottura" rispetto al quadro multilaterale del 1945, "il relativismo contemporaneo che sta emergendo segna davvero una frattura e fa il gioco di potenze che non sono a proprio agio nell'ambito dei diritti umani delle Nazioni Unite. Su questo tema è evidente il gioco portato avanti dalla Cina e dalla Russia, che promuovono un relativismo dei valori e dei principi". Non solo la rottura avviene anche "rispetto al post-1989.

"Le generazioni nate dopo il 1989 non hanno vissuto l'ultima grande lotta che ha strutturato la vita intellettuale occidentale e le nostre relazioni: l'antitotalitarismo. (...) Tutti questi elementi producono fratture molto profonde nella nostra vita, nella vita delle nostre società e nello spirito che è emerso in queste date di riferimento. Ed è per questo che voglio lanciare quello che potremmo chiamare il "Consenso di Parigi", che però sarà il consenso di tutti, che consiste nel superare questi momenti storici importanti per mettere in discussione l'elemento di concretizzazione del cosiddetto Washington Consensus: diminuzione del ruolo dello Stato, privatizzazioni, riforme strutturali, apertura delle economie attraverso il commercio, finanziarizzazione delle nostre economie, il tutto all'interno di una logica piuttosto monolitica basata sulla creazione di profitti. (...) Il funzionamento dell'economia di mercato centrata sulla finanza ha permesso l'innovazione e una via d'uscita dalla povertà in alcuni Paesi, ma ha aumentato le disuguaglianze nei nostri. Le nostre classi medie in particolare, e una parte delle nostre classi popolari, sono state la variabile di aggiustamento della globalizzazione; e questo è insostenibile. È insostenibile, e l'abbiamo indubbiamente sottovalutato. (...) Siamo in un momento di frattura del sistema capitalistico, che deve pensare allo stesso tempo alle disuguaglianze e al cambiamento climatico. A questo si aggiunge un fatto nuovo, ma che si sta strutturando in modo perverso: i social network e Internet. (...) L'ultimo punto di svolta è il cambiamento demografico, che spesso tendiamo a dimenticare. Abbiamo una popolazione che continua a crescere ad una velocità folle. (...) Non credo ci sia mai stato un periodo della storia che abbia concentrato così tanti elementi di frattura".

Un'Europa politica più forte, a partire dalla difesa, è la via indicata da Macron.

"Sono sicuro di una cosa: non siamo gli Stati Uniti d'America. Sono i nostri alleati storici, abbiamo a cuore come loro la libertà e i diritti umani, abbiamo dei legami profondi, ma abbiamo, per esempio, una preferenza per l'uguaglianza che non c'è negli Stati Uniti d'America. I nostri valori non sono esattamente gli stessi. Abbiamo un attaccamento alla socialdemocrazia, a una maggiore uguaglianza, e le nostre reazioni non sono le stesse. Credo anche che da noi la cultura sia più importante, molto di più. Infine, siamo proiettati in un altro immaginario, legato all'Africa, al Vicino e Medio Oriente, e abbiamo un'altra geografia, che può disallineare i nostri interessi. La nostra politica di vicinato con l'Africa, con il Vicino e Medio Oriente, con la segue alla successiva

Continua dalla precedente

Russia, non è una politica di vicinato per gli Stati Uniti d'America. È quindi insostenibile che la nostra politica internazionale dipenda da loro o che segua le loro orme".
Dura bordata di Macron, nei confronti della ministra tedesca della Difesa, Annegret Kramp-Karrenbauer, che in un'intervista a Politico.eu aveva esposto la sua visione del legame transatlantico dicendo che "le illusioni di una autonomia strategica europea devono cessare". Macron risponde per le rime:
"La domanda, per essere diretti, è questa: il cambiamento di amministrazione americana (con l'arrivo di Joe Biden) rallenterà le iniziative europee? Sono profondamente in disaccordo, per esempio, con l'editoriale su Politico firmato dal Ministro della Difesa tedesco. Penso che si tratti di un controsenso storico. Per fortuna, la Cancelliera non è sulla stessa linea, se ho capito bene. Ma gli Stati Uniti ci rispetteranno come alleati solo se rimarremo seri con noi stessi e se saremo sovrani con la nostra stessa difesa. Quindi penso che, al contrario, il cambiamento di amministrazione americana sia un'opportunità per continuare in modo totalmente pacifico e sereno quello che degli alleati devono capire: dobbiamo continuare a costruire la nostra autonomia per noi stessi, come gli Stati Uniti fanno per loro, e come la Cina fa per sè".
La seconda sfida d'Europa riguarda i valori.

La lotta contro il terrorismo e l'islamismo radicale è una lotta europea, ed è una lotta alla nostra altezza: credo che, in fondo, la lotta contemporanea sia contro la barbarie e l'oscurantismo.
La terza sfida è il "cambiamento di prospettiva nei confronti dell'Africa e la reinvenzione dell'asse afro-europeo. È la lotta di una generazione, ma credo che sia fondamentale per noi".

Altra sfida, il cambiamento climatico.
"Penso che la lotta contro il cambiamento climatico e quella per la biodiversità sia centrale nelle scelte politiche che dobbiamo fare. (...) Allo stesso modo, prendiamo l'esempio di una famiglia francese, che ha fatto tutto quello che le è stato chiesto per trent'anni. Le è stato detto: "devi trovare un lavoro" — ha trovato un lavoro. Le abbiamo detto: "Devi comprare una casa" — ma una casa è troppo costosa nella grande città, così l'ha comprata a 40, 50, 60 chilometri dalla grande città. Le è stato detto: "Il modello del successo è avere ciascuno la propria auto" — ha comprato due auto. Le è stato detto: "Se siete una famiglia degna di questo nome, dovete crescere bene i vostri figli, devono andare a musica e poi al club sportivo". Così, il sabato, facevano quattro viaggi per portare in giro i loro figli. A questa famiglia, poi dite: "Siete grandi inquinatori, avete una casa mal isolata, avete una macchina e la guidate per 80, 100, 150 chilometri. Il nuovo mondo non vi ama". La gente impazzisce! Dicono: "Ma ho fatto tutto bene! Compreso il fatto che il governo francese per decenni mi ha chiesto di comprare il diesel, e io ho comprato il diesel!". Ho fatto l'esempio di questa famiglia perché è esattamente così che mi hanno visto alla fine del 2018: come il tizio che all'improvviso ha detto, "tutto quello che fate ogni giorno, seguendo i nostri consigli, ora diventa di colpo cattivo". Ma mi sono reso conto che abbiamo commesso un errore. Dobbiamo coinvolgere le nostre società in questo cambiamento. Quando dicevamo "cambieremo le cose in meglio", come il commercio, hanno perso il lavoro. Se ora diciamo loro: "la transizione climatica è una cosa veramente buona perché i vostri figli potranno respirare, ma sarete comunque voi a pagare il prezzo perché saranno il vostro lavoro e la vostra vita a cambiare. Ma non la vita dei potenti, perché loro vivono nei quartieri alti, non guidano mai un'auto e potranno continuare a prendere l'aereo per andare dall'altra parte del mondo", non funzionerà".

Da huffpost

IL TESTO INTEGRALE DELL'INTERVISTA A EMAMUEL MACRON SUL NOSTRO SITO

www.aiccrepuglia.eu

Come sta andando l'estrema destra in Europa

Negli ultimi mesi in alcuni paesi europei si è visto un calo dei consensi dei partiti populisti di estrema destra che fino allo scorso anno erano in grande ascesa, e in alcuni casi erano sembrati quasi imprendibili, come Alternativa per la Germania (AfD), il Partito della Libertà austriaco e la Lega, in Italia. Della questione se ne sono occupati di recente **diversi giornali**, che hanno attribuito la crisi soprattutto a vari litigi interni, alla pandemia da coronavirus e all'incapacità dei leader della destra radicale di formulare risposte efficaci e adeguarsi a un dibattito pubblico che si è allontanato sempre più dai temi su cui questi partiti hanno costruito i propri consensi, come l'immigrazione. Sebbene la crisi abbia riguardato diverse importanti forze politiche, ci sono da fare diversi distinguo, e non forzare interpretazioni generalizzate.
Una delle forze politiche di estrema destra che ha subìto il calo più significativo è stato il Partito della Libertà austriaco (FPÖ), che alle elezioni municipali tenute domenica a Vienna **è crollato al 7 per cento**, dopo che nel 2015, alle stesse elezioni, aveva ottenuto il 30 per cento dei voti.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il leader del FPÖ, Herbert Kickl, ha detto che il calo dei consensi è da attribuirsi allo stesso partito, che a maggio dello scorso anno aveva subito un colpo piuttosto duro per uno scandalo che aveva coinvolto il leader di allora, Heinz-Christian Strache: in un **video girato di nascosto nel 2017**, si vedeva Strache chiedere finanziamenti milionari alla nipote di un oligarca russo ritenuto vicino al presidente Vladimir Putin in cambio di favori ad aziende russe nell'assegnazione di appalti. Dopo lo scandalo, Strache si era dimesso e aveva fondato un nuovo partito, il Team HC Strache, di estrema destra e anti-immigrazione, che alle elezioni municipali di Vienna ha ottenuto solo il 4,3 per cento dei voti: «Non abbastanza per entrare nel consiglio comunale di Vienna, ma abbastanza per strappare via voti al FPÖ», **ha scritto il *Financial Times***.

Uno spostamento di consensi da un partito di estrema destra all'altro si è visto negli ultimi mesi anche in Italia, con un calo della Lega e una crescita significativa di Fratelli d'Italia. È una tendenza che era iniziata alla fine del 2019, ma che si è consolidata durante la pandemia da coronavirus. Secondo la **supermedia di YouTrend**, che rileva la media mobile quindicinale delle intenzioni di voti, il 27 febbraio, una settimana dopo la scoperta del primo caso di contagio avvenuto in Italia, la Lega era al 30,2 per cento e Fratelli d'Italia al 12,2, mentre l'8 ottobre, ultimo dato disponibile, la Lega era al 24,3 per cento, Fratelli d'Italia al 16.

Come **ha detto al *Financial Times*** lo scienziato politico Kai Arzheimer, dell'università tedesca di Mainz, nel campo populista di alcuni paesi europei, come l'Italia, «il generale sostegno verso i partiti di estrema destra non è diminuito; si è diffuso in un numero maggiore di attori».

LE PEN e SALVINI

Secondo diversi osservatori, la Lega avrebbe pagato soprattutto due cose: una serie di messaggi confusi su come rispondere alla pandemia – chiedendo per esempio la riapertura della Lombardia e subito dopo l'imposizione di un ampio lockdown – e una grande difficoltà a formulare un discorso politico efficace adeguandosi alla nuova situazione di emergenza. Riferendosi a Matteo Salvini, leader della Lega, il *Financial Times* ha scritto: «Al culmine della pandemia, le sue invettive quotidiane sui social media contro l'immigrazione illegale sono cadute nel vuoto, perché l'attenzione del paese si era spostata sulla crisi sanitaria». In questo senso Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, è sembrata meno scostante di Salvini e più coerente su come gestire la risposta alla pandemia.

Un altro partito europeo di estrema destra che fino allo scorso anno andava fortissimo è Alternativa per la Germania (AfD), che di recente si è indebolito per forti divisioni interne. Lo scorso mese i gruppi parlamentari di AfD della Bassa Sassonia e dello Schleswig-Holstein si sono sciolti: in entrambi gli stati, la fazione moderata ha abbandonato il gruppo, il quale poi ha dovuto sciogliersi per mancanza del numero minimo di parlamentari. Il partito sembra averne sofferto anche a livello nazionale. Secondo gli ultimi sondaggi, AfD è al 9 per cento, quattro punti in meno dei voti ottenuti alle ultime elezioni nazionali, nel 2017, quando era diventato il principale partito di opposizione nel Bundestag, il parlamento federale tedesco.

Sebbene questi tre partiti abbiano subìto un calo di consensi – anche se con intensità diverse: in Italia la Lega continua a essere il primo partito –, non in tutta Europa le forze di estrema destra si sono indebolite con la pandemia. Nei paesi dove le forze tradizionali al governo hanno faticato, o nei paesi dove a essere al governo è l'estrema destra, come Polonia e Ungheria, la tendenza è sembrata essere stata diversa.

In Spagna, per esempio, Vox sembra avere aumentato i propri consensi. Secondo un sondaggio pubblicato alla fine di settembre da Cinco Días, la sezione economica del País, Vox sarebbe al 17,5 per cento, oltre due punti percentuali in più rispetto alle ultime elezioni generali, tenute il 10 novembre, e sempre più vicino al Partito Popolare, la principale forza della destra spagnola. L'aumento dei consensi di Vox potrebbe essere in parte legato a una gestione piuttosto turbolenta della pandemia da parte del governo spagnolo del primo ministro Socialista Pedro Sánchez. Nelle ultime settimane Sánchez si è scontrato in numerose occasioni con i governi regionali guidati da altre forze politiche, in particolare con quello della comunità autonoma di Madrid, non riuscendo a formulare una risposta efficace contro l'epidemia. La Spagna è il paese

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

dell'Europa occidentale finora più colpito dalla cosiddetta "seconda ondata".
Anche il Rassemblement National, partito di estrema destra francese guidato da Marine Le Pen, sta continuando ad andare bene nei sondaggi. Le Pen è riuscita a sfruttare soprattutto le difficoltà che stanno attraversando altri partiti francesi di opposizione e il calo dei consensi verso il presidente francese Emmanuel Macron e il primo ministro Jean Castex, dovuto tra le altre cose alle conseguenza della pandemia.
Secondo gli ultimi sondaggi realizzati dall'istituto Ifop-Fiducial, se si votasse oggi per le elezioni presidenziali francesi previste nel 2022, Le Pen e Macron sarebbero testa a testa.
È complicato dire come stiano andando in generale i partiti di estrema destra in Europa, anche per la difficoltà a fare valutazioni solide in un momento di piena emergenza sanitaria.
Soprattutto nei mesi più duri della pandemia, l'impressione di molti osservatori era che l'estrema destra europea avesse «sprecato» un'opportunità di aumentare i propri consensi, non riuscendo a trovare formule condivise ed efficaci: «Il centro politico sta tenendo botta», scriveva a fine giugno il Wall Street Journal: «Durante crisi precedenti, i nazionalisti e le forze populiste in Europa avevano guadagnato consensi, prendendosela con le "élite di Bruxelles" e con i partiti dell'establishment, che loro consideravano scollati dalla realtà. Ora sembra che il risultato sia diverso – almeno finora».
Passati otto mesi dall'inizio della pandemia in Europa, oggi sembra più difficile fare bilanci generali racchiudendo in un'unica tendenza la traiettoria dei partiti europei di estrema destra. In alcuni paesi, come la Germania, la pandemia sembra avere rafforzato i partiti tradizionali al potere, considerati più affidabili, e avere spinto parzialmente ai margini le forze della destra radicale; ma non è andata così ovunque: in altri paesi, come l'Italia, c'è stato uno spostamento di voti da un partito di destra radicale all'altro, mentre in altri ancora, come Spagna e Francia, la destra radicale è riuscita a ritagliarsi il suo spazio, sfruttando la debolezza dei governi nazionali e dei propri diretti avversari politici.

Da konrad il post

Dalla Peste alla Spagnola, il negazionista non manca mai

di Linda Varlese

I negazionisti non sono un prodotto della contemporaneità. Dalla Peste alla Spagnola, il meccanismo psicologico del rifiuto della realtà è arrivato sino in epoca Covid. Sebbene il mondo conti ormai **50.030.121** casi confermati dall'inizio della pandemia e **1.252.072** morti (dati aggiornati al 9 novembre), infatti, è evidente che esistano persone che, più o meno velatamente, neghino l'esistenza del Coronavirus. I "negazionisti", come abbiamo imparato a chiamarli, attribuiscono a complotti di vario tipo il panico generale e l'allerta mondiale scatenati dalla pandemia, rifiutando di fatto di riconoscere e accettare l'esistenza del problema. Le cause che, a loro avviso, spiegherebbero l'origine del complotto sono diverse: un'operazione pianificata dai "poteri forti" con la complicità delle forze politiche per imporre un regime di sorveglianza autoritario; la creazione del virus in maniera artificiale in un laboratorio di Wuhan; le reti 5G che indebolirebbero il nostro sistema immunitario, rendendoci quindi più esposti al coronavirus e faciliterebbero la diffusione dei batteri; addirittura la complicità di Bill Gates nella fabbricazione in laboratorio del Covid 19 per poter speculare su un vaccino.
Ipotesi che a una mente "scientista", propria cioè di chi ritiene come unico sapere valido quello delle scienze fisiche e sperimentali, possono sembrare quanto meno bizzarre e fantasiose, se non addirittura assurde e nocive. Grazie ai social network e alla velocità delle informazioni nell'epoca di internet, poi, la circolazione delle opinioni dei negazionisti del Covid (e prima di loro dei negazionisti dei cambiamenti climatici) ha avuto vita facile, permettendo la creazione di un fronte compatto e non così esiguo come si potrebbe pensare. A ben guardare, però, il rifiuto e la negazione di una pandemia non è tema dei nostri giorni, ma ha accompagnato l'uomo in ogni epoca. Le ragioni? Essenzialmente due: economiche e psicologiche.

I precedenti del negazionismo: la Spagnola, la Febbre Puerperale, la Peste

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Donatella Lippi, professoressa di Storia della Medicina all'Università degli Studi di Firenze, ci ha raccontato che nei secoli sono state molte le malattie epidemiche ad essere state negate. "Uno dei casi andando a ritroso nel tempo, ad esempio, è quello della Spagnola" ci dice. "Non a caso la Spagnola si chiama così perché ne parlò soltanto la Spagna, unico Paese non belligerante, perché tutti gli altri Stati che erano impegnati nella Guerra del 1915-18 tacquero su questa malattia per non abbattere il morale dei soldati già provati e depressi per altre ragioni". Ma non è l'unico caso. "Di poco precedente, il vaiolo e il colera in Calabria: il ministro Giolitti disse che si trattava di una febbre di altro tipo alla quale non bisognava prestare troppa attenzione".

Ben più gravi, come sostiene la Professoressa, il caso della Febbre Puerperale e quello della Peste. "La Febbre Puerperale ammazzava tutte le donne che venivano ricoverate in ospedale per partorire: da una parte c'era Ignác Semmelweis, medico ungherese, che sosteneva che si trattasse di una febbre causata dalle particelle cadaveriche sulle mani dei medici, dall'altra parte gli altri medici sostenevano invece che, rimaste incinte da giovanissime, le donne portassero in grembo il seme della colpa o anche che la malattia fosse dovuta a sommovimenti tellurici. A Semmelweis nessuno ha creduto ed è morto, pazzo, di febbre puerperale". Stessa cosa il colera: "Mario Adorno, uno scrittore del Sud, sosteneva che il colera fosse causato da un virus borbonico, per cui ci vedeva il complotto politico. Questo ci riconduce a tutte le condizioni della Pestis Manufacta, cioè della ricerca di chi è l'untore, della necessità di trovare la causa prossima del diffondersi dell'epidemia che di solito, in passato, veniva attribuita alle persone che vivevano nella marginalità sociale".

Poi naturalmente la Peste del 1630. "Don Ferrante nei Promessi sposi si avvale di tutti discorsi pseudoscientifici per asserire che di fatto la malattia non esiste. E da molte fonti risulta che già a quell'epoca si attribuiva la colpa agli untori e ai medici che diffondevano l'epidemia per proprio tornaconto personale". Perché tutto questo? "Sappiamo che la notizia della peste circolava a "bocca piccina" nella Firenze di quell'epoca, perché una dichiarazione dello stato di epidemia comportava paralisi economica, territorio bandito da ogni scambio e da ogni contatto esterno, disoccupazione e gente che moriva di fame. Anche all'epoca lo Stato provvide ad esborsi per sostenere le persone in difficoltà, sapendo di compromettere la stabilità economica per tantissimi anni". E' sorprendente come le dinamiche di oltre 400 anni fa somiglino in tutto e per tutto a quelle di oggi. La ragioni di questo mancato "progresso", dunque, vanno ricercate nella stessa natura dell'uomo, impaurito dalla crisi economica e paralizzato dall'ansia e dal senso di vergogna.

Radici psicologiche del negazionismo

Secondo gli psicologi Eve e Mark Whitmore, rispettivamente dottoressa della clinica a Stow in Ohio e professore associato presso il College of Business Administration della Kent State University nel Kent sempre in Ohio, la "negazione" infatti "non sarebbe altro che un meccanismo di difesa". In un'intervista alla Cnn, infatti, spiegano che "quando si trovano in periodi di particolare stress e ansia e c'è una minaccia, le persone sviluppano strategie per proteggere se stesse, il loro senso di sicurezza. E uno di questi è semplicemente negare l'esistenza della fonte minacciosa". La negazione a volte viene confusa con la razionalizzazione, ovvero quando le persone cercano di spiegare o diminuire la minaccia della fonte di ansia. Quando la gente dice: "Il Covid-19 è solo un'altra influenza", ammette che esiste, ma lo riduce al minimo e dice che non è così grave come dicono tutti. Entrambe le strategie possono essere molto nocive per se stesse e per gli altri perché portano a minimizzare i rischi e possono avere effetti devastanti sulla salute di tutti. Come impedire che questo accada?

WIKIPEDIA Peste

"Senza meccanismi di difesa, saremmo paralizzati. Se ogni fonte di ansia o incertezza fosse affrontata tutto il tempo nel suo pieno splendore, non saremmo in grado di salire in macchina, fare un investimento e nemmeno attraversare la strada", spiega Prudy Gourguechon, psichiatra e consulente dei leader nel mondo degli affari e della finanza sulla psicologia che sta alla base delle decisioni critiche, in un interessante articolo su Forbes. "I meccanismi di difesa come la negazione sono irrazionali, ma protettivi. Evitare paura, senso di colpa, terrore e disagio fa sentire bene. Per superare in astuzia la negazione è fondamentale rispettarne il potere, apprezzarne il valore adattivo, fare appello all'emozione e non all'intelletto e offrire l'alternativa di sfidare l'ansia a breve termine e il disagio emotivo, per averne un guadagno a lungo termine".
Nel breve periodo, respingere i cattivi sentimenti negando qualcosa di spaventoso o difficile da comprendere, infatti, fa sentire meglio il negazionista. C'è un immediato rilascio di tensione. "Non importa quanto gravi possano essere le conseguenze a lungo termine del rifiuto, il beneficio positivo immediato a breve termine deve essere riconosciuto", spiega la psichiatra. Perciò per sconfiggere il negazionismo bisogna comprenderne la logica e andare oltre la mera dimostrazione delle informazioni a disposizione. "I funzionari della sanità pubblica e gli scienziati del clima hanno imparato questa dolorosa lezione. Il messaggio deve essere emotivo, personale, vivido, diretto", si legge nell'articolo. "Inoltre bisogna entrare in empatia con la persona che sta lottando per affrontare una realtà scomoda. Invece di limitarsi a reclamare l'importanza e la sicurezza delle vaccinazioni, ad esempio, bisogna ragionare con il negazionista, dicendo: 'Mi rendo conto che è incredibilmente difficile far vaccinare i tuoi figli quando la maggior parte delle mamme nella tua comunità dice che è un male per loro'", spiega Prudy Gourguechon. E inoltre è importante "applaudire il coraggio necessario al negazionista per tollerare l'ansia, l'incertezza, il senso di colpa e contrastare le opinioni dei propri amici e familiari invece che ricorrere alla soluzione rapida del rifiuto".

Da huffpost

'Fake Sud' di Marco Esposito, backstage di un'inchiesta giornalistica

Pietro De Sarlo analizza l'ultimo libro "Fake Sud" di Marco Esposito, che prende per mano i lettori e li porta nel backstage di una inchiesta giornalistica

di De Sarlo Pietro

Nel suo ultimo libro, Fake Sud, Marco Esposito ci prende per mano e ci porta nel backstage di una inchiesta giornalistica. Il saggio assume ritmi e toni da romanzo giallo con tanto di killer, il pregiudizio, e di vittima, le speranze del Paese. E proprio come un giallo appena preso in mano non si riesce a posarlo fino a che non si legge l'ultima pagina.

Modus operandi - Il modus operandi del killer è spietato. Si insinua nelle menti delle persone e le annichilisce portandole a dire stupidaggini prive di senso e sganciate dalla realtà. Non parliamo di persone qualunque ma del gotha del pensatoio nostrano. Ad aiutare l'autore nelle indagini ci sono i numeri, che impietosamente smontano uno dopo l'altro ogni pregiudizio e che con la loro disarmante forza e attitudine alla verità inchiodano ogni menzogna e sono in aggiunta disponibili in copiosa quantità: archivio ISTAT e i CPT (Conti Pubblici Territoriali). Archivi che, insieme ad EUROSTAT, ho saccheggiato anche io infinite volte. Le evidenze sono talmente forti che ci si chiede se il nostro killer, il pregiudizio, non abbia trovato terreno già fertile in persone già predisposte alla disonestà intellettuale e privi di anticorpi.

Un lungo elenco di maitre a penser - Cominciamo da Luca Ricolfi, della cui disonestà intellettuale insieme a quella della Fondazione Hume avevo già sospettato.

Di lui ricorderete il ponderoso saggio Il sacco del Nord. Sacco ad opera del Sud parassita, ovviamente. La cronaca di una telefonata tra l'autore del libro e il prode Ricolfi è esilarante. Basta una domanda, una sola, dell'autore, basata su fatti e numeri incontestabili per smontare prologo, tesi, postulati e tutti gli ammennicoli del saggio dell'illustre sedicente neo illuminista. La tesi del Nord saccheggiato dal Sud frana in un amen e Ricolfi balbetta tra un "non ricordo cosa ho scritto" e un penoso distinguo tra "finali" e "conclusive". Poco ci manca che Ricolfi dica che il libro sia stato scritto a sua insaputa.

Segue alla successiva

Questo ennesimo naufragio dimostra quanto sia necessaria un'operazione congiunta immediata a livello europeo, riprendere il soccorso in mare come si faceva [una volta], il bisogno immediato di corridoi umanitari».
Riccardo Gatti, presidente di Open Arms Italia

Continua dalla precedente

Non tocca sorte migliore a Tito Boeri, che ci ha spesso deliziato con fantasiose analisi economiche e previdenziali. Boeri propone le gabbie salariali al Sud. E che fa il nostro autore? Gli sfila una carta dal traballante castello spiegando all'iconico Tito del *"sinistro"* pensiero come si leggono i dati ISTAT. L'arrampicata sugli specchi del gagliardo Boeri ricorda le scenette di Willy il Coyote, che inseguendo Beep Beep sbatte su una parete rocciosa e senza appigli per scivolare a terra con le stellette che gli roteano intorno alla testa.

E che dire di Salvatore Rossi, uomo con un curriculum stratosferico, che per qualche suo singolare tormento interiore non ritiene di prendere in considerazione né dati certificati né l'impatto di infrastrutture essenziali, come le ferrovie, per elaborare le sue *"innovative"* tesi sul Sud assistito?

L'elenco è ancora lungo. Leggete, stupite e chiedetevi come sia possibile per un Paese sollevarsi quando questa è la qualità della classe intellettuale e dirigente.

E i politici? - Le cose non vanno meglio. C'è però una differenza tra i politici settentrionali e quelli meridionali. I primi fanno squadra per aumentare le risorse al Nord. Nelle commissioni e in parlamento quando si decide sull'autonomia differenziata si passano la palla. Giorgetti, Lega (Nord), la passa a Buffagni, MoVimento 5S, questi a Zanoni, PD, e via così. Occupano le posizioni in cui si decide dell'autonomia all'ANCE e in parlamento. I politici meridionali non sanno, non capiscono e non si interessano della trama a danno del Sud che si va tessendo con l'autonomia differenziata e sono assenti ovunque si parli del tema. Zaia imperversa, i governatori del Sud balbettano infastiditi. Marco Esposito scrive un libro verità e mai smentito, Zero al Sud, che scopre gli altarini e i misfatti criminali che si consumano dietro all'autonomia differenziata.

Non sono un giornalista né un parlamentare e quindi, a parte quelli di cittadino, non ho altri obblighi sociali eppure la mistificazione sulla autonomia differenziata è talmente evidente, brutale e volgare che mi sento in obbligo, utilizzando anche i dati dei CPT, di urlare al mondo la mia indignazione su tante misere falsità in tre interventi

Intanto le discussioni in stanze segrete, grazie a Marco Esposito, diventano pubbliche. Lo scippo ai danni del Sud è talmente evidente che Giorgetti in commissione chiede di secretare i numeri e si arriva al punto di violare la costituzione e introdurre coefficienti riduttivi della perequazione completamente inventati. Coefficienti correttivi non calcolati ma gettati lì *ad mentula canis* con l'unica finalità di spostare risorse dal Sud a Nord. I politici del Sud, di tutti i partititi, hanno altro di più importante da fare: non si capisce cosa.

La democraticità del Covid-19 - Questo orribile virus, che sta bruciando le nostre esistenze, ha però un pregio. Colpisce in egual misura gli imbecilli, Trump, Johnson, Zingaretti, le persone per bene e gli *umarell*. Non fa sconti a nessuno e si diffonde subito prevalentemente e in modo violento al Nord. Questo perché contagia chi incontra e per primi incontra chi ha più scambi con il resto del pianeta, non certo per una fatwa lanciata da noi terroncelli invidiosi verso il Nord. Inoltre sembra volersi accanire in modo particolare con chi lo sottovaluta: #Milanononsiferma, #Bergamoisrunning e Zingaretti, che lo sfida a suon di mojito.

La sanità lombarda collassa e a Bergamo i camion dell'esercito portano via i cadaveri. Il Paese è sconvolto e al Sud ci si chiede: se la migliore sanità che abbiamo in Italia, a Milano, non tiene botta cosa succederebbe se il virus colpisse con uguale forza il Sud?

I genitori e i nonni pregano figli e nipoti di rimanere a Milano e non tornare a casa. Il ragionamento è semplice: "Se ti ammali hai più probabilità di essere curato a Milano che non a casa tua al Sud. In più se ci contagi moriamo anche noi e poi chi tira la cinghia per mantenerti agli studi alla Bocconi o alla Cattolica?" Logico, no? Si chiude quindi quel che si può.

Questo è il ragionamento che fanno tutte le persone per bene: al Nord come al Sud e lo fanno nell'interesse generale. A proposito, se volete sapere perché la sanità al Sud non funzioni leggete il libro. Un atteggiamento responsabile e normale dovrebbe spingere a chiedersi cosa non abbia funzionato nel modello della sanità lombarda e emendarlo.

Invece al Nord gli *opinion leader* prendono cappello. Il killer, il pregiudizio, ha azzerato le sinapsi dei giornalisti del Corrierone e del ceto intellettuale e politico milanese. Questa palpabile angoscia che si è vissuta al Sud viene tradotta in un florilegio di scempiaggini, puntualmente ricordato da Marco Esposito, su cui fanno a gara a chi spara la minchiata più grossa Galli Della Loggia, Polito, Bassetti, Imariso, Sala e persino il normalmente pacato De Bortoli, sollevando una polemica inesistente e completamente inventata sul Sud che gode delle disgrazie del Nord.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il razzismo fa parte del panorama - Il killer maledetto, il pregiudizio, è stato nutrito amorevolmente negli ultimi 160 anni. Nel 1870, numeri alla mano e carta canta, la Campania era la regione più ricca d'Italia. Dal 1860 ad oggi le fake nei confronti del Sud hanno prodotto uno strisciante razzismo a cui ci si è abituati. Fa ormai parte del panorama, né più né meno come un edificio crollato le cui macerie nessuno rimuove e che nessuno ricostruisce.

La conseguenza è che sulle principali testate televisive, a volte anche sulla TV pubblica, si agitano dei personaggi di infimo livello che si permettono di arrivare a dire: *io non credo ai complessi di inferiorità. Credo che in molti casi i meridionali siano inferiori.* Si tratta di Feltri intervistato da un gongolante Giordano. Reazioni? Misere. "*De stercore Feltrii*" nessuno ne parla e indossa non dico una maglietta rossa ma almeno rosa venata di bianco.

Nella trappola del killer cadono, con sfumature diverse, anche Mentana, Merlino e Letta, che neanche si rendono conto del perché le loro uscite siano sbagliate e offensive. In sintesi: "Io razzista? È lui che è nero!"

Nel mentre, come ci ricorda il libro, l'insulto più diffuso su twitter è *terrone*, seguito a ruota da *zingaro*, e a distanza da *negro* e *muso giallo*. Ma, inopinatamente, tra i razzismi da battere individuati dalla commissione parlamentare Jo Cox, e presieduta da Laura Boldrin, quello nei confronti dei meridionali non merita neanche due righe.

Conclusioni - Alessandro Barbero, che firma la prefazione del libro, che conclusioni ne trae? Con una disarmante parsimonia intellettuale si limita a promettere un libro che smonti i primati delle Due Sicilie. È questa la principale e meschina preoccupazione del neo sabaudo Barbero? Ma Barbero lo conosciamo già! E che dire di Augias, stigmatizzato anche da me , che propone di mettere tutto nel dimenticatoio?

Le mie conclusioni invece sono diverse.

Dovrei gioire e essere grato per le verità che smontano tanti pregiudizi. Invece sono angosciato. Perché la montagna da scalare dei pregiudizi è talmente grande che è difficile ipotizzare un percorso di salvezza del Paese. Se il ceto dirigente e intellettuale è così ottuso come si può sperare in una sana progettualità di rinascita? Anche perché alle fake news sul Sud se ne aggiungono altre sull'Europa e altre ancora sempre sul Sud e su tutto quello che è fuori dal pensiero unico del liberismo imperante. E anche perché l'atteggiamento del ceto intellettuale italiano sull'Unione Europea è troppo simile all'atteggiamento del ceto intellettuale duo siciliano che portò alla Unità d'Italia e alla conseguente questione meridionale. Loro uccisero il Sud, questi stanno uccidendo l'Italia intera.

Se non si sgombra il campo dal pregiudizio le ricette saranno sempre le stesse: quelle che non hanno mai funzionato ma che si continuano a proporre. Come la fiscalità di vantaggio o le gabbie salariali, come gli incentivi o l'autonomia differenziata.

Eppure il potenziale di sviluppo del Sud è enorme. Forse è arrivato il momento che Marco Esposito e altri si uniscano per una proposta di sviluppo organica e di visione del Sud e quindi del Paese.

Questo perché anche se avremo smascherato tutte le fake sul Sud, sull'Europa e sui benefici effetti del liberismo, e anche se avremo ristabilito tutte le verità sul Risorgimento e sui primati delle Due Sicilie non avremo risolto comunque nulla se questo liberarsi dai pregiudizi e dalle fake non avrà generato un piano di visione e al contempo operativo per una diversa prospettiva del futuro del Paese.

Piano magari da proporre in un prossimo libro.

Da affari italiani

LA NUOVA GIUNTA REGIONALE PUGLIESE

Nominati nove assessori su dieci: il consigliere **Raffaele Piemontese (Pd)** è vicepresidente della Giunta e assessore al Bilancio; **Massimo Bray (esterno**, direttore generale dell'Istituto della Enciclopedia Treccani) ha la delega alla Cultura; **Alessandro Delli Noci (Con)** allo Sviluppo economico; **Sebastiano Leo (Popolari)** al Lavoro e Istruzione; **Pierluigi Lopalco (Con)** alla Sanità; **Anna Grazia Maraschio** (**esterna**) all'Ambiente e all'Urbanistica; **Anita Maurodinoia (Pd)** ai Trasporti, **Donato Pentassuglia (Pd)** all'Agricoltura, **Francesco Stea (Popolari)** al Personale.

Emiliano ha mantenuto la delega alla Protezione Civile e, temporaneamente, la delega al Welfare.

«La nuova Giunta - commenta Emiliano - tiene conto in maniera equilibrata delle varie componenti della maggioranza in Consiglio regionale, puntando a valorizzare competenza ed esperienza in relazione alle deleghe assegnate. La composizione del Consiglio oggi è diversa rispetto a quella che avevamo davanti all'indomani delle elezioni, sulla base della quale avevamo fatto determinate previsioni. La presenza di donne in Giunta è garantita nella misura di 3 a 7 e siamo impegnati con le forze politiche per far sì che l'Assemblea legislativa sia guidata per la prima volta da una donna».

Black Lives Matter e il razzismo istituzionale in Europa

La morte di George Floyd a Minneapolis, avvenuta il 25 maggio del 2020, per mano di un agente di polizia, ha dato vita a una lunga serie di manifestazioni che hanno raggiunto anche le principali città europee. Le proteste hanno iniziato a far riflettere anche sulla situazione in Europa, continente in cui il problema del razzismo, tutt'altro che assente, viene trascurato in molti dibattiti pubblici nazionali.

La morte di George Floyd a Minneapolis, avvenuta il 25 maggio del 2020, per mano di un agente di polizia, ha dato vita a una lunga serie di manifestazioni che hanno raggiunto anche le principali città europee.

Le persone scese in piazza unite sotto lo slogan "*Black Lives Matter*" manifestavano per dimostrare solidarietà alla popolazione afroamericana statunitense, vittima della sistematica violenza della polizia. Le proteste hanno iniziato a far riflettere anche sulla situazione in Europa, continente in cui il problema del razzismo, tutt'altro che assente, viene trascurato in molti dibattiti pubblici nazionali.

A fine giugno, il Parlamento di Strasburgo, riunito in plenaria, ha approvato una risoluzione che, nel suo primo punto, riprende lo slogan "Black Lives Matter" e condanna ogni forma di discriminazione anche in Europa

Pochi mesi prima la vicenda di Floyd, in Europa avevano perso la vita altri giovani di origine africana morti durante scontri con la polizia. Tra gli ultimi il caso di Adil (il suo cognome non è stato reso noto), diciannovenne di origini marocchine che il 10 aprile scorso è stato travolto da un'auto della polizia dopo aver tentato di sfuggire a un controllo di routine durante il lockdown ad Anderlecht. E ancora, sempre in Belgio, un diciassettenne di origini marocchine, Mehdi Bouda, il 20 agosto del 2019 venne investito da una volante dopo essere fuggito da un posto di blocco. Un altro episodio nosto di violenza razzista – non poliziesca però – è legato alla figura di Luca Traini, attentatore spinto da motivazioni di odio razziale che, a Macerata, nel 2018, ha sparato alla rinfusa su persone di colore dalla sua autovettura. Tutto questo per dire che il razzismo non è fuori dall'Europa.

In un articolo di POLITICO, intitolato simbolicamente "*In Europe, we also can't breathe*", ci si chiede: perché le persone a Berlino, Londra e Roma si uniscono al coro dei canti "*Black Lives Matter*", ma restano in silenzio di fronte alla brutalità del razzismo nei loro paesi? In realtà, come documentiamo nell'episodio 6 di Europa Reloaded, le cose non stanno proprio così. In alcuni paesi membri dell'Ue, il tema del razzismo è, a tratti, al centro del dibattito pubblico – soprattutto, grazie all'azione di attivisti e movimenti sociali. Il Regno Unito e l'Olanda sono buoni esempi.

Cosa bolle in pentola presso le istituzioni europee

Ad ogni modo, prima dell'omicidio di Floyd, a febbraio 2020, il Consiglio d'Europa, la principale organizzazione europea di difesa dei diritti umani, della democrazia e dello stato di diritto, aveva denunciato la crescente influenza delle politiche ultranazionaliste e xenofobe in Europa che, insieme ad altri fattori culturali e all'odio in rete, stava causando tendenze razziali allarmanti.

Si tratta di questioni che sono state evidenziate ancor prima, in una relazione del 2019 dalla European Commission against Racism and Intolerance (ECRI), l'organismo di esperti indipendenti del Consiglio d'Europa contro il razzismo e l'intolleranza. Il report evidenziava come i bersagli dei pregiudizi e della violenza in Europa fossero i musulmani, gli ebrei, i rom e, appunto, le persone di colore.

Sebbene sul punto ci sia ancora molto lavoro da fare, il cittadino americano medio è consapevole della storia del proprio paese e dei sistemi di oppressione e razzismo su cui è stato costruito. Lo stesso non si può dire dell'Europa

Nel frattempo, però, le elezioni del 2019 del Parlamento europeo e di diversi parlamenti nazionali hanno visto un ulteriore aumento della popolarità dei partiti ultranazionalisti. Eppure, le istituzioni europee hanno provato ad affrontare la questione del razzismo e dato qualche segnale incoraggiante.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

A fine giugno, il Parlamento europeo, riunito in plenaria, ha approvato una risoluzione che, nel suo primo punto, riprende lo slogan "*Black Lives Matter*" e condanna ogni forma di discriminazione anche in Europa. A battersi per la sua approvazione è stata l'eurodeputata svedese Alice Bah Kuhnke, una delle sei europarlamentari di colore di tutto l'emiciclo. La risoluzione ha come scopo, a detta degli eurodeputati, di fare pressione sull'Ue affinché adotti una legislazione adeguata e sostenga le buone pratiche contro il razzismo e la discriminazione. Il documento, voluto dal gruppo dei Verdi – Alleanza Libera Europea, è stato votato a Strasburgo con 493 eurodeputati favorevoli, 104 contrari e 67 astenuti. Per quanto riguarda l'Italia, tra i contrari, spiccano i nomi degli eurodeputati di Lega e Fratelli d'Italia.

Le differenze tra USA ed Europa

Il contesto storico gioca un ruolo fondamentale. Da un lato, la società civile e le istituzioni negli Stati Uniti hanno da tempo iniziato un percorso di riconoscimento per fare i conti con la loro esperienza di colonialismo, schiavitù e leggi sulla segregazione (il movimento per i diritti civili degli anni '60 ispira ancora i gruppi antirazzisti in Europa).

EenVandaag ha sottoposto un questionario a 39mila utenti, di cui 5mila con background non occidentale. Circa 7 intervista su 10 hanno dichiarato che nei Paesi Bassi c'è un problema di razzismo istituzionale Sebbene sul punto ci sia ancora molto lavoro da fare, il cittadino americano medio è consapevole della storia del proprio paese e dei sistemi di oppressione e razzismo su cui è stato costruito. Lo stesso non si può dire dell'Europa, dove parlare di razzismo rimane un tabù importante, per esempio proprio in Italia. In altri paesi – tra cui Belgio, Regno Unito e Olanda – il dibattito è più avanzato. Ma gli attivisti e i movimenti sociali lottano continuamente per fare in modo che la società scenda a patti con l'eredità della schiavitù e del colonialismo. Sebbene i dibattiti sulla razza e sul privilegio dei bianchi stiano iniziando a svolgersi, sono ancora lontani dal penetrare nel mainstream.

Il caso olandese

Dall'inizio delle manifestazioni del movimento Black Lives Matter, i media olandesi hanno pubblicato alcuni sondaggi sul razzismo. EenVandaag ha sottoposto un questionario a 39mila utenti, di cui 5mila background non occidentale. Circa 7 intervista su 10 hanno dichiarato che nei Paesi Bassi c'è un problema di razzismo istituzionale. Il 40 per cento dei partecipanti con background non olandese ha dichiarato di essere stato discriminato a scuola o all'università per il colore della pelle. Il 29 per cento è stato fermato dalla polizia più spesso rispetto alle persone di colore bianco. Una ricerca condotta dalla società di consulenza Berenschot, dal gruppo editoriale Performa e dalla AFAS Software ha rilevato che solo il 20 per cento delle aziende si occupa attivamente della diversità e il 66 per cento non si concentra affatto sul tema.

In un interessante articolo del Groene Amsterdammer si analizza il tabù del razzismo istituzionale in Olanda. A partire proprio dalla figura ambigua di Zwarte Piet – il servo dal volto nero e clownesco aiutante del portatore di doni San Nicola che rappresenta l'alter-ego "cattivo" e "oscuro" del portatore di doni, molto famoso nei Paesi Bassi. Il premier olandese Mark Rutte, uno dei leader più longevi dell'Unione ruropea, capo del partito VVD -la destra liberale- è tradizionalmente restio a discutere questioni sociali che non hanno impatto economico. Sul campo del razzismo, infatti, delega alla società civile: «Le questioni relative al razzismo e ad altre forme di discriminazione dovrebbero essere affrontate collettivamente, come società, e non solo dal governo», aveva affermato in una conferenza stampa dopo essere stato incaricato di affrontare una serie di questioni relative alla discriminazione razziale a seguito di una settimana di azioni di protesta nei Paesi Bassi e all'estero proprio sui temi del "Black lives matters".

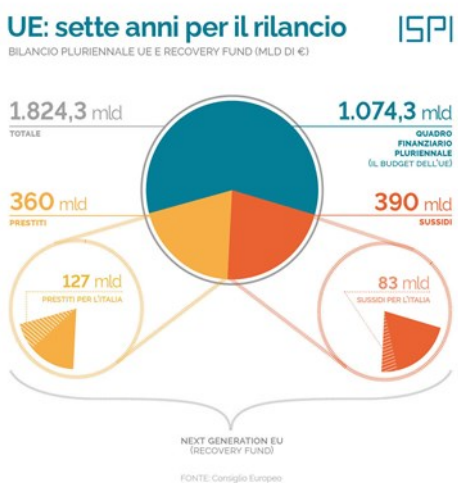
La reazione di Rutte è un buon esempio dell'attitudine di certe istituzioni verso il problema del razzismo. Peccato che risolvere il problema dipende anche da quanto il tema riesca a far breccia nei piani alti della politica. «Inoltre è fondamentale che, al di là dei movimenti, la presenza di persone di colore aumenti anche nei luoghi del potere e dei media», spiega Angelo Boccato, giornalista freelance italiano con base a Londra, intervistato nell'episodio 6 di Europa Reloaded.

Da cafè babel

BRACCIO DI FERRO SUL RECOVERY FUND

Nuova battuta d'arresto per l'approvazione del bilancio pluriennale e Recovery Fund. Ungheria e Polonia oppongono il veto e gli altri paesi insorgono: "Irresponsabili". Berlino cerca una via d'uscita.

Nuovo stallo nel processo di approvazione del Bilancio pluriennale dell'Unione Europea e del Recovery Fund. Ieri, nel corso della riunione degli ambasciatori dei 27, Ungheria e Polonia hanno di fatto posto un veto all'approvazione del pacchetto da 1800 miliardi di euro all'interno del quale è contenuto il Next Generation Eu, il piano per rilanciare l'economia europea dopo la crisi determinata dalla pandemia. Grande clamore ma poca sorpresa: Viktor Orban e Mateusz Morawiecki lo avevano detto chiaramente. Non avrebbero dato il via libera al piano di budget pluriennale se non fossero stati stralciati i meccanismi di condizionalità sullo stato di diritto. Se la bozza di regolamento che subordina l'esborso dei fondi al rispetto dei principi democratici è passata a maggioranza qualificata, Ungheria e Polonia hanno comunque minacciato il blocco sulla 'decisione sulle risorse proprie', imposte il cui gettito finisce nel bilancio comune di Bruxelles, che per passare ha bisogno dell'unanimità. Di fatto si rischia di fermare l'intera procedura legislativa. E con essa sussidi e prestiti la cui erogazione potrebbe slittare ulteriormente proprio quando altri paesi – Italia e Spagna in primis – hanno un disperato bisogno di accedere al denaro. Il tutto, infatti, avviene mentre l'Europa è attraversata da una violenta seconda ondata epidemica e ovunque sono ricominciati lockdown, parziali o totali. Un atteggiamento "irresponsabile" secondo Manfred Weber, capogruppo del Partito popolare all'Europarlamento, che ha ricordato come i criteri sullo stato di diritto "sono neutri e si applicano a tutti: se uno li rispetta non ha nulla da temere".



Impasse istituzionale o bluff?

Accuse che non smuovono le acque e che Varsavia e Budapest rimandano al mittente: "L'Ungheria – ha spiegato Zoltan Kovacs, portavoce di Orban – non può sostenere il piano nella sua forma attuale che lega i criteri dello Stato di diritto alle decisioni di bilancio. Non è stata l'Ungheria a modificare la sua posizione, la nostra linea è stata chiara fin dall'inizio". "In gioco – ha aggiunto il ministro della Giustizia polacco, Zbigniew Ziobro – è il futuro della Polonia. Dobbiamo bloccare questo disegno per limitare la sovranità polacca". In realtà, come spiega Matteo Tacconi in questa analisi per ISPI, non è chiaro cosa avrebbero da guadagnare i due paesi nel bloccare risorse di cui, peraltro, figurano tra i principali beneficiari: la Polonia con quasi 64 miliardi è al terzo posto dopo Italia e Spagna. Mentre anche l'Ungheria, con i suoi appena 9 milioni e mezzo di abitanti, ottiene ben 15 miliardi di euro. Per non parlare del bilancio: la Polonia è il primo beneficiario dei fondi Ue (106 miliardi), tra i primi anche l'Ungheria (49,3 miliardi). La scommessa dei diplomatici è che si tratti di un bluff per mettere l'Europa all'angolo e costringerla a cedere per prima.

Una crisi di troppo?

Ma non tutti sono convinti che si tratti di una crisi passeggera. Donald Tusk, capo del Partito popolare europeo ed ex primo ministro polacco, ha chiesto che Viktor Orban, la cui adesione al Ppe è attualmente sospesa, venga espulso. "Chiunque sia contro

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

il principio dello Stato di diritto è contro l'Europa. Mi aspetto una posizione chiara al riguardo. Gli oppositori dei nostri valori fondamentali non dovrebbero più essere protetti da nessuno" ha twittato Tusk. Anche per Bruxe les, l'ennesima crisi nel percorso per approvare il piano contro i danni collaterali della pandemia sembra mettere il blocco di fronte ad una crisi di troppo. Ma in fondo, l'Europa non fa che pagare lo scotto, inevitabile, per non aver risolto la controversia sullo Stato di diritto lo scorso luglio, quando è stato approvato il pacchetto relativo al bilancio e al Recovery Fund. Allora, per uscire dall'impasse dopo lunghi ed estenuanti negoziati, si decise di prevedere un collegamento tra il bilancio e gli standard dello Stato di diritto, lasciando la formulazione aperta all'interpretazione.

Ora che si fa?

Il problema ora è tutto nelle mani della presidenza tedesca che esclude, al momento di riaprire i negoziati con il parlamento per provare a strappare qualche concessione a favore di Ungheria e Polonia. Alcuni eurodeputati avevano già accettato di malavoglia l'attuale meccanismo, al ribasso rispetto alle intenzioni iniziali: il rischio è che si ribellino e blocchino a loro volta il piano che, per passare, deve ottenere l'approvazione unanime del Consiglio (i capi di stato e governo) e dell'Europarlamento. "Lavoreremo nelle prossime ore e nei prossimi giorni con tutte le parti coinvolte per trovare una soluzione e credo che la troveremo": ha dichiarato in proposito il Ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas, mentre l'unica cosa certa, al momento, è che la questione sarà al centro della video conferenza dei 27 capi di stato e di governo di giovedì, che doveva essere interamente dedicata alla pandemia. Se non si troverà la quadra, il 2021 si aprirà con un esercizio provvisorio del bilancio e, come ormai appare probabile, l'erogazione del Recovery Fund potrebbe slittare fino alla fine della prossima estate.

"È sperabile che la diplomazia europea riesca presto a recuperare il consenso di Ungheria e Polonia, che sono indebolite anche da problemi politici ed economici interni. E che, subito dopo, si superino le probabili ultime resistenze dei 'frugali', che paiono pronti a mettere altri bastoni fra le ruote di New Generation UE. Rimane comunque prioritario l'impegno a cancellare la regola dell'unanimità per molte deliberazioni comunitarie, così come a far rispettare a tutti i Paesi membri i diritti civili e i principi fondanti dell'Unione".

Di Franco Bruni, Vice Presidente ISPI

Cancellazione del debito: breve vademecum

Di Tommaso Monacelli

Con la crisi causata dalla pandemia, torna in auge la proposta di cancellare il debito contratto per far fronte all'emergenza. Un'espressione vuota che nasconde un'idea distorta del ruolo della Bce. Con il rischio che i costi superino i benefici.

Il ruolo della Bce

La crisi conseguente al Covid sta generando forti incrementi del debito pubblico in diversi paesi europei. Nelle cronache recenti alcuni membri delle istituzioni italiane ed europee sono tornati ad aleggiare soluzioni estreme per affrontare il problema del debito, spingendosi a suggerire che l'Europa dovrebbe farsi carico della cancellazione tout court del debito da Covid. In che senso è possibile anche solo concepire la cancellazione del debito? Quali conseguenze potrebbe portare? Vediamo alcuni punti essenziali.

Il concetto di "cancellazione del debito" è del tutto vuoto. Sarebbe come dire "biodegradare" il debito. Del tutto privo di significato se non se ne illustrano i meccanismi e le procedure. Esistono in realtà strategie cosiddette "non ortodosse" per normalizzare il livello del debito: (i) ridefinizione dei contratti, cioè un default controllato; (ii) imposizione di tasse sulla ricchezza, cioè tasse patrimoniali; (iii) repressione finanziaria, cioè un default mascherato. L'unica possibilità esistente dunque è il default o la ristrutturazione del debito, che altro non è che un default parziale. È verosimile che per cancellazione qualcuno intenda "monetizzazione" del debito.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'idea sarebbe probabilmente che la Bce acquisti tutto (o parte) del debito esistente (per esempio quello italiano) e di nuova emissione. Ma per fare cosa? Come minimo per tenere questi titoli fino a scadenza, senza rivenderli sul mercato. Niente a che vedere però con la "cancellazione" del debito. Alternativamente, nella mente dei "cancellazionisti", la Bce potrebbe ristrutturare i titoli di stato che detiene. Per esempio trasformandoli da titoli a 20 anni in titoli a scadenza infinita. Ma non potrebbe essere una decisione che la Bce prende unilateralmente. Dovrebbe contrattare la cosa con ciascun stato debitore.

In entrambi i casi, però, il punto centrale è che la Bce subirebbe una perdita di bilancio. I titoli di stato che la Bce detiene sono infatti una attività nel bilancio della banca centrale. Se a questi titoli venisse semplicemente allungata la scadenza (per non dire altro) la Bce subirebbe una perdita di bilancio. Le perdite di bilancio della Bce non sono neutrali. Semplicemente implicano a valle meno profitti redistribuiti alle banche centrali nazionali dell'Eurozona, e a loro volta ai governi. Benché non sia chiaro come ciò potrebbe attuarsi in pratica, se di colpo tutti i titoli di stato italiani detenuti dalla Bce venissero "cancellati" la Bce vedrebbe realizzata una enorme perdita dal lato delle attività. Il che altro non sarebbe che una partita di giro, perché i governi della zona euro a loro volta subirebbero ingenti perdite.

I rischi per l'Eurozona

È possibile a questo punto che qualcuno obietti: che importa se la Bce soffre una perdita di bilancio? Può stampare moneta con un click, e ripianare la perdita. Peccato che "stampare moneta" per la Bce non significhi creare maggiori attività di bilancio, bensì l'opposto, dato che la moneta (circolante e depositi) costituisce una passività nel bilancio di qualsiasi banca centrale. La Bce non potrebbe allora semplicemente proseguire con le perdite dal lato delle attività? Che cosa succederebbe in tal caso? Succederebbe che la Bce smetterebbe di essere una banca centrale. Per una banca centrale controllare la quantità di moneta (il suo mestiere) consiste nel comprare e vendere titoli (principalmente di stato). Quando la banca centrale acquista titoli, espande la quantità di moneta (emette riserve in favore delle banche); quando la banca centrale vende titoli, la banca stessa induce una contrazione nella quantità di moneta. Se la Bce generasse un enorme buco di bilancio dal lato delle attività (perché, per ipotesi, i titoli di stato italiani sono stati "cancellati") come farebbe, per esempio, a ritirare moneta dal mercato, che è ciò che tipicamente una banca centrale fa quando vuole contenere l'ascesa dell'inflazione?

Posto che una banca centrale non potrebbe funzionare con persistenti perdite di bilancio (perché non avrebbe titoli sufficienti dal lato delle attività per condurre le proprie operazioni di mercato aperto), non potrebbe la Bce semplicemente "ristrutturare" il debito una tantum, e poi tornare alla normale gestione del bilancio? Tutto è possibile (pur tralasciando i divieti imposti dai trattati europei), basta che se ne comprendano e se ne dichiarino i costi. E in questo caso i costi sarebbero a dir poco ingenti, e di due tipi. Innanzitutto, per ritornare alla normale gestione del proprio bilancio, la Bce dovrebbe essere ricapitalizzata, con costi enormi per i governi della zona Euro a scapito di utilizzi ben più funzionali. In secondo luogo, l'Europa dovrebbe dire addio all'indipendenza e credibilità della propria banca centrale, un bene pubblico fondamentale la cui importanza non è mai abbastanza sottolineata.

Se cancellare il debito è un "non datur" dal punto di vista logico ed economico, sarebbe importante che chi evoca soluzioni così drastiche chiarisse in modo inequivocabile procedure e meccanismi. È solo da un dizionario corretto che una strategia del genere emergerebbe in tutti i suoi costi (ingenti) e benefici (del tutto incerti).

Da lavoce.info

Emergenza Covid e fondi europei non spesi. L'Italia agganci la ripresa con le risorse già esistenti

Di GIUSEPPE ROMANO*

Le misure restrittive per l'emergenza Covid in Campania arrivano in ritardo, ma faremo di tutto affinché siano efficaci.

Non si può comunque negare che esistano differenze circa la diffusione del contagio in alcune zone della Regione e l'area metropolitana di Napoli, dove c'è un disagio sociale forte che considera queste regole stringenti come l'anticamera dell'affossamento totale di una intera economia e delle singole famiglie.

Le misure, per quanto inevitabili, dovevano essere accompagnate – se non incorporate – ai ristori economici.

Ciò non è accaduto, anche se avevamo tutto il tempo per prepararci ad una seconda fase della pandemia.

Le famiglie, lo voglio ripetere, sono allo stremo e non riescono ad andare avanti.

Questo stato di frustrazione alimenta il disagio sociale e le strumentalizzazioni da parte di chi vuole "il tanto peggio, tanto meglio" allontanando, in maniera quasi irreversibile, i cittadini dalle Istituzioni.

Non siamo stati pronti ad affrontare efficacemente le nuove ondate del contagio.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

È sotto gli occhi di tutti come i fondi promessi per la sanità – personale medico, infermieristico, terapie intensive – siano stati messi a bando solo ai primi di ottobre.

Ora, nel bilancio di previsione dello Stato, si mettono altri 400 milioni per tutelare la salute. Ma sono ancora parole.

Una delle mie maggiori preoccupazioni sta nelle capacità del nostro Governo di saper spendere i famosi 209 miliardi di Recovery Fund, e se vogliamo i 37 miliardi del MES.

Una preoccupazione, a mio avviso, non infondata e tantomeno campata in aria se vediamo i dati ministeriali del MEF sull'utilizzo degli altrettanto famosi fondi europei (e loro varie classificazioni).

Nel periodo 2014-2020 abbiamo impegnato solo il 30,7% dei fondi che l'Europa ha destinato all'Italia, molti proprio per il Sud.

C'è un tesoro a disposizione molto ingente, che tuttavia sta lì, a marcire.

Come Presidente del Cise, la Confederazione italiana per lo sviluppo economico, ma anche come Presidente dell'Asi Napoli, combatto da tempo e continuerò a combattere, affinché le Istituzioni ci mettano nella condizione di spendere *bene* e *subito* almeno ciò che, da sei anni e oltre, ci destina il bilancio dell'Unione europea.

Prendo a prestito l'immagine dell'imbuto, metafora davvero efficace.

Questa cascata di miliardi dei fondi europei (non parlo, e lo sottolineo, del Recovery Fund né del MES), finisce, in una sorta di collo di bottiglia – o meglio dell'imbuto – che ne blocca la fuoriuscita, ovvero l'utilizzazione.

I fondi europei sono stati gestiti finora in maniera, a dir poco, inadeguata.

Non è possibile che esista un solo soggetto (il MISE) o anche le strutture deputate nelle singole regioni, ad occuparsene.

Nella realtà non esiste quel soggetto che va a deputare i singoli finanziamenti a singoli progetti credibili e strutturati.

I fondi europei restano in sostanza soldi virtuali, mai reali.

C'è una sorta di impegno a destinare quei fondi, ma poi non vengono spesi.

Incredibile ma, come dicono i numeri, per la maggior parte dei finanziamenti europei, è vero.

Il perché è facile da individuare: i finanziamenti non sono accompagnati dalla figura di chi si impegna, anzi, si prende la responsabilità, di gestirli.

Si resta, così, in mano solo alla burocrazia, che si occupa solamente di mettere in fila le carte, verificare se ci siano i timbri, ma non di realizzare i progetti.

Alla fine dei percorsi, quando dobbiamo rendicontare all'Unione europea come abbiamo utilizzato i fondi, non siamo in grado di farlo.

Perdiamo così delle occasioni eccezionali, facendo aumentare ancora di più il gap che ci separa dalle economie degli altri paesi della Comunità.

Torno sul tema: se dal 2014 al 2020 non siamo riusciti ad utilizzare efficacemente i fondi europei, come faremo quando arriveranno i 209 miliardi del Recovey Fund?

Vado in netta controtendenza con chi si fa prendere dall'euforia e dai facili ottimismi.

Sono, invece, molto preoccupato. Accenderei un cero in tutte le chiese, se arrivassero solo 50 miliardi e venissero spesi con procedure immediate.

Non serve annunciare piani roboanti, infarciti di progetti bellissimi ed inattuabili.

Se vogliamo agganciare la ripresa, dobbiamo cambiare registro e mostrare all'Europa, una nuova *concretezza* e una altrettanto nuova *trasparenza*.

Il Covid-19 ci ha messo di fronte ad uno scenario simile a quello di una guerra.

Per rilanciare il Paese, senza tirare in ballo impropriamente un fantomatico Piano Marshall, dobbiamo creare strutture capaci di resistere, nel tempo, a qualsiasi impatto.

Strutture che contribuiscano a ridurre drasticamente il divario tra Sud e Nord, che garantiscano il lavoro ai giovani e a chi lo ha perso.

Disegniamo adesso o mai più un futuro centrato sull'innovazione tecnologica governata dall'uomo.

In Europa la corsa è già partita.

Non restiamo indietro, sommersi da un mare di scartoffie.

***Giuseppe Romano è Presidente della CISE e dell'ASI Napoli**

«La federazione europea non si proponeva di colorare in questo o quel modo un potere esistente. Era la sobria proposta di creare un potere democratico europeo.» Altiero Spinelli

WWW.AICCREPUGLIA.EU

LA CONNESSIONE ASIATICA

nuove dal mondo

Firmato in Vietnam il più grande accordo commerciale di libero scambio al mondo: il Rcep riunisce 15 paesi asiatici e, per la prima volta, mette insieme Cina, Giappone e Corea del Sud.

Quindici paesi dell'Asia-Pacifico hanno firmato **il più grande accordo di libero scambio al mondo,** finalizzato a superare le barriere commerciali in un'area in cui vive un terzo della popolazione mondiale e che rappresenta, da sola, il 30% del Pil globale. Dopo otto anni di negoziati, il Regional Comprehensive Economic Partnership (Rcep) è stato siglato ieri ad Hanoi e include le 10 economie dell'Asean oltre a Cina, Giappone, Corea del Sud, Nuova Zelanda e Australia. Nel mezzo di una crescente tendenza globale al protezionismo, alimentata dall'America First dell'amministrazione Trump, i paesi partecipanti si sono trovati più motivati a promuovere un'area di libero scambio. "Oltre agli USA, l'assenza più vistosa – fa notare Giulia Sciorati di ISPI – è quella dell'India, che si è ritirata lo scorso anno, e la cui presenza avrebbe reso ancora più esteso l'accordo ma soprattutto avrebbe potuto bilanciare lo strapotere cinese, in assoluto l'economia più forte tra tutte quelle dei paesi aderenti".

Cosa prevede l'intesa?

Sebbene molti dettagli debbano ancora essere rilasciati, nell'immediato il patto punta a eliminare i dazi per il 65% delle merci importate ed esportate all'interno della regione. Sul lungo periodo l'intesa mira a ridurre del 90% le tariffe doganali tra paesi membri in 20 anni, espandendo il settore dei servizi e stabilendo regole commerciali comuni. Tra i settori più disciplinati figurano il commercio elettronico, le telecomunicazioni e il diritto d'autore, mentre le questioni ambientali e i diritti dei lavoratori non vengono menzionati. Inoltre, consente di superare i limiti imposti agli accordi di libero scambio bilaterali già esistenti tra paesi dell'area, prima fra tutte quella relativa alle 'regole di origine' che stabiliscono da dove provengono le merci: oggi, un prodotto realizzato in Indonesia che contiene parti australiane, ad esempio, potrebbe essere soggetto a dazi in alcuni paesi dell'Asean. Sotto il Rcep, le componenti di qualsiasi paese membro verrebbero trattate allo stesso modo, dando alle aziende dell'area un incentivo a cercare fornitori all'interno della regione commerciale.

Chi c'è e chi manca?

Gli Stati Uniti sono assenti sia dal Rcep che dal successore della Trans-Pacific Partnership (TPP) da cui Donald Trump è uscito nel 2017: l'economia più grande del mondo, al momento, è quindi fuori da due intese commerciali che abbracciano la regione in più rapida crescita della terra. Altro grande assente dall'intesa è l'India, ritiratasi dal negoziato lo scorso anno citando la necessità di proteggere la propria manifattura dalla concorrenza e per timore di veder aumentare il proprio deficit commerciale nei confronti di Pechino. Per Cina, Giappone e Corea del Sud, rispettivamente prima, seconda e terza economia asiatica, e i cui rapporti sono stati caratterizzati spesso da una profonda competizione, il Rcep è invece il primo accordo di libero scambio in comune. Anche per questo il premier cinese, Li Keqiang, l'ha definita una "vittoria del libero mercato e del multilateralismo". Secondo gli analisti, il Rcep aggiungerà quasi 200 miliardi di dollari di Pil all'economia globale entro il 2030.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

L'Unione Europea non puo' piu' essere ostaggio di chi non riconosce il principio dello stato di diritto

Come preannunciato nei giorni scorsi dai governi di Ungheria e Polonia, lunedì gli ambasciatori dei due Paesi hanno bloccato l'approvazione dell'accordo raggiunto dai rappresentanti del Consiglio e del Parlamento europeo sul Quadro finanziario pluriennale dell'Unione Europea per gli anni 2021-2027.

I due ambasciatori hanno posto il veto all'aumento del tetto alle risorse proprie dell'Unione per manifestare la loro opposizione al nuovo meccanismo, voluto dal Parlamento europeo e dagli altri 25 governi, che consentirebbe all'UE di tagliare i fondi a un paese che viola lo Stato di diritto.

Lo stallo che si è venuto in tal modo a creare è particolarmente grave, perché se non si trova un accordo, si è costretti a rimandare l'entrata in vigore del nuovo bilancio pluriennale e dell'intero Recovery Plan, ad esso collegato, rinviando in tal modo anche l'erogazione dei fondi del Next Generation EU agli Stati membri. Al tempo stesso, raggiungere un compromesso diventa ora molto difficile. Di fatto, o Ungheria e Polonia fanno un passo indietro e accettano di ritirare il veto (e si predispongono a convincere i rispettivi parlamenti nazionali a ratificare l'accordo sul tetto delle risorse proprie), oppure è l'Unione europea a dover cedere al ricatto dei governi ungherese e polacco. Se la prima ipotesi al momento è poco realistica, la seconda sarebbe disastrosa: vorrebbe dire che l'Unione rinuncia a difendere i propri valori fondanti e i principi su cui si basa, accettando così di ridursi ad una organizzazione di Stati sovrani che rimangono uniti semplicemente sulla base di un mero interesse economico.

Lo scontro che si sta consumando ha dunque un significato politico profondo: è l'ennesima dimostrazione che l'assetto dell'Unione europea non è adeguato rispetto alle sue ambizioni. Un'Unione che si vuole una comunità di valori non può trovarsi in balia di un'esigua minoranza dei suoi membri che negano tali valori e mantengono al tempo stesso il potere di sottrarsi a qualsiasi pressione, paralizzando l'Unione se cerca di agire in modo coerente con le sue aspirazioni. Se il progetto comune europeo, fondato sulla solidarietà e sull'autonomia strategica, sta prendendo sempre più forma come risposta alla crisi pandemica, è evidente al tempo stesso che per realizzarsi deve tradursi in un nuovo assetto politico-istituzionale, che può solo essere di natura federale: un'unione politica che deve partire senza farsi bloccare dal tabù dell'unanimità, accettando anche il fatto che all'inizio non tutti gli attuali Stati membri dell'UE acconsentiranno di entrare in una vera unione politica.

Per questo è necessario che la ***Conferenza sul futuro dell'Europa*** venga avviata al più presto. Si tratta del quadro che le istituzioni europee e i governi hanno individuato a questo scopo, anche per coinvolgere i cittadini.

Su questa base il MFE sta chiedendo al governo italiano di impegnarsi nelle sedi europee per fare in modo che il lancio della Conferenza avvenga entro la fine dell'anno. E' tempo che l'Unione europea smetta di essere ostaggio di chi non condivide neppure il principio dello Stato di diritto.

MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Rivincita della Cina?

Una critica comune che viene rivolta all'intesa siglata è la sproporzione della Cina rispetto alle altre economie. Una paura che si è rafforzata da quando l'India si è ritirata dai negoziati. E a ben guardare, sono molteplici i vantaggi dell'accordo dal punto di vista di Pechino: consentirà alla Cina di rafforzare la sua sfera di influenza di fronte alle crescenti pressioni statunitensi, mitigherà i rischi di perdere rilevanza nelle catene del valore internazionali e farà definitivamente tramontare l'idea che la Cina possa essere isolata, in un contesto di economia globale. Ma soprattutto il Rcep è la pietra miliare per la creazione di un 'blocco asiatico' che – sebbene meno ambizioso di altre aree di libero scambio come UE e NAFTA, di cui non offre lo stesso livello di integrazione – rappresenta una svolta nel futuro delle relazioni economiche internazionali. Per questo l'accordo è considerato una vittoria geopolitica per la Cina, che ottiene di formalizzare e rinsaldare i legami con altri paesi asiatici, presentandosi come alternativa al vuoto economico e alla perdita di credibilità lasciata in eredità agli Stati Uniti da Donald Trump

"Nel mezzo della pandemia, l'Asia è l'unica area del mondo che è già ripartita, e in realtà non si è mai completamente fermata, e ciò significa che avrà un vantaggio di tempo nel ridefinire la geografia della produzione regionale.
A questo punto, è chiaro che la Cina non fosse affatto ai blocchi ad aspettare l'esito delle elezioni americane: la guerra commerciale di Trump aveva già confermato a Pechino l'opportunità di allentare drasticamente il legame con gli Stati Uniti, e qualunque atteggiamento possa prevalere oggi a Washington rispetto al 'rivale sistemico', la Cina ha fatto i suoi giochi".
di Alessia Amighini , Co-Head Asia Centre, ISPI

DAI SPI

Le cinque cose che dovrebbe fare l'Unione europea per evitare il veto di Polonia e Ungheria

Di Pier Virgilio Dastoli

Senza il meccanismo legato al rispetto dello stato di diritto, su cui il Consiglio Ue decide a maggioranza qualificata, l'Europarlamento (ma anche alcuni Stati membri come i Paesi Bassi e l'Austria) non darà il suo accordo. Non si può continuare a lungo mantenendo il principio del voto all'unanimità

Gli ambasciatori di Polonia e Ungheria hanno annunciato ai loro colleghi del Comitato dei Rappresentanti Permanenti (Coreper) che i loro governi potrebbero votare contro il Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2027 se fosse inserita la regola, concordata dalla presidenza tedesca con la delegazione della commissione bilanci del Parlamento europeo, del rispetto dello stato di diritto da parte dei beneficiari dei fondi europei.

I due ambasciatori hanno così confermato la sostanza delle lettere – inviate ad Angela Merkel, il cui governo presiede il Consiglio dell'Unione europea fino al 31 dicembre 2020, alla Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e al Presidente del Consiglio europeo Charles Michel – prima dall'ungherese Viktor Orban e poi dal polacco Morawiecki in cui si afferma che «qualsiasi meccanismo discrezionale che sia basato su criteri arbitrari e politicamente motivati non può essere accettato».

Vediamo di mettere ordine in una materia finanziariamente, giuridicamente e politicamente complicata per capire fino a che punto l'eventuale voto contrario polacco e ungherese rischia di far saltare il piano per la ripresa europea dagli effetti della pandemia contenuto nel Next Generation EU.

In primo luogo si deve sapere che non esiste il Recovery Fund di cui scrivono da quattro mesi i quotidiani italiani, di cui parlano radio e TV e molti politici di casa nostra.

Il Recovery Fund fu proposto da Emmanuel Macron e Angela Merkel per offrire ai paesi in difficoltà 500 miliardi di Euro sotto forma di aiuti a fondo perduto (*grants*). Per creare le condizioni di un'intesa fra i paesi frugali e l'alleanza per la coesione, di cui fa parte anche l'Italia, gettando le basi di una politica macroeconomica a livello europeo la Commissione ha proposto a fine maggio di togliere dal tavolo dei negoziati il fondo franco-tedesco.

Il fondo è stato sostituito da un piano (*Recovery Plan*, come fu chiamato quello proposto nel 1947 da George Marshall) che è stato battezzato Next Generation EU fondandolo giuridicamente su un articolo del Trattato di Lisbona (art. 122) che prevede il voto a maggioranza qualificata del Consiglio dell'Unione e dotandolo di un ammontare di 750 miliardi di Euro in maggioranza prestiti (*loans*) ma anche di sovvenzioni (*grants*) articolati in sei strumenti finanziari diversi legati a priorità di politica economica indicate dalla stessa Commissione.

Il piano è stato accolto dal Consiglio europeo il 21 luglio, approvato dal Parlamento europeo e i governi hanno cominciato a redigere i loro piani nazionali per accedere ai prestiti e alle sovvenzioni negoziando con la Commissione la coerenza fra i loro piani e le priorità europee.

Fra i governi che hanno avviato i negoziati con la Commissione ci sono anche la Polonia e l'Ungheria a cui andrebbero consistenti risorse che si aggiungono a quelle già cospicue dei fondi di coesione.

Il piano sarà tuttavia operativo solo quando saranno superate alcune condizioni che rendono tutta l'operazione molto complicata.

La Commissione deve raccogliere sui mercati dei capitali i 750 miliardi necessari per finanziarlo emettendo dei titoli di debito pubblico europeo come ha fatto recentemente con un successo inatteso per lo strumento SURE (una cassa d'integrazione europea).

Questo nuovo debito pubblico deve essere tuttavia garantito da un più consistente bilancio europeo e per questa ragione la Commissione ha proposto di aumentare il tetto delle risorse proprie europee dall'1.2 al 2.0 % del Reddito globale dell'Unione europea.

Mentre il Next Generation EU può essere adottato dal Consiglio dell'Unione a maggioranza qualificata, l'aumento del tetto delle risorse richiede invece l'unanimità nel Consiglio e l'accordo di tutti gli Stati membri e cioè la ratifica dei parlamenti nazionali.

L'aumento del tetto è inoltre la condizione preliminare per approvare il Quadro finanziario pluriennale 2021-2027 che richiede anch'esso l'accordo unanime del Consiglio (ma non dei parlamenti nazionali) previa approvazione del Parlamento europeo.

L'Assemblea, che si esprimerà la prossima settimana in plenaria, ha posto come condizioni per il suo accordo un

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

meccanismo per bloccare i finanziamenti (tutti i finanziamenti, non solo quelli provenienti dal Next Generation EU, e dunque anche i fondi di coesione) ai paesi che non rispettano i principi dello stato di diritto, aumentare alcuni programmi europei nella ricerca, l'educazione, la salute e la cittadinanza, instaurare un dialogo permanente fra Consiglio e Parlamento sulla gestione degli strumenti finanziari fuori bilancio e definire un calendario dal 2021 al 2026 per introdurre delle nuove risorse europee in modo tale che il rimborso del debito europeo avvenga attraverso il bilancio europeo e non attraverso i contributi nazionali degli Stati membri.

Siamo apparentemente in un cul de sac perché senza il meccanismo legato al rispetto dello stato di diritto, su cui il Consiglio dell'Unione decide a maggioranza qualificata, il Parlamento europeo (ma anche alcuni Stati membri come i Paesi Bassi e l'Austria) non darà il suo accordo ma l'introduzione del meccanismo nelle regole di concessione degli strumenti finanziari europei ivi compresi quelli provenienti dal Next Generation EU porterebbe la Polonia e l'Ungheria a votare contro l'aumento del tetto delle risorse proprie e il Quadro Finanziario Pluriennale.

Come abbiamo detto, la parola spetta in primo luogo al Parlamento europeo e verificheremo se l'assemblea manterrà ferma la sua posizione sullo stato di diritto e se i parlamentari europei eletti in Polonia che appartengono al gruppo conservatore e quelli eletti in Ungheria appartenenti al PPE seguiranno l'orientamento dei loro governi o quello dei loro gruppi politici (il presidente della commissione bilanci del Parlamento europeo che ha negoziato l'accordo con la presidenza tedesca siede nello stesso gruppo dei parlamentari polacchi, n.d.r.).

Verificheremo poi nella riunione dei ministri degli esteri dell'8 dicembre e al Consiglio europeo del 10 e 11 dicembre se i governi polacco e ungherese avranno bluffato per ottenere dalla Commissione un'interpretazione più flessibile delle regole sullo stato di diritto o se andranno fino in fondo con la loro minaccia di un voto contrario sul Quadro Finanziario Pluriennale e successivamente sul rifiuto dei loro parlamenti di accettare l'aumento del tetto delle risorse proprie scegliendo la via della protervia illiberale o quella delle consistenti sovvenzioni europee.

Qualcuno ha avanzato l'idea di trasformare il Next Generation EU in uno strumento intergovernativo come il famoso MES (Meccanismo europeo di stabilità) sottraendolo ai vincoli delle procedure europee senza considerare che il MES è finanziato dagli Stati membri che hanno preso l'impegno di dotarlo – se necessario – di un patrimonio per ora teorico di 400 miliardi e che la via intergovernativa imporrebbe agli Stati di indebitarsi ciascuno per sé e in relazione al proprio Prodotto interno lordo con una chiave di ripartizione di prestiti per 750 miliardi più favorevole ai paesi beneficiari avendo in compenso un diritto di veto sulla loro concessione. Si risponderebbe così con un bluff collettivo al possibile bluff della coppia Morawiecki-Orban.

Questa vicenda grottesca è l'ennesima conferma che l'Unione europea non può continuare a lungo mantenendo il principio del voto all'unanimità che ne paralizza il funzionamento e la realizzazione dei suoi obiettivi. Paradossalmente, la Polonia applica all'Unione il principio del cosiddetto liberum veto in vigore nella Dieta polacca che portò il paese all'anarchia fra il 1651 e il 1791 e in definitiva alla decadenza dello Stato polacco.

1. Spetta al Parlamento europeo più che al Consiglio rivendicare con forte volontà politica che la via da percorrere è quella di una profonda riforma dell'Unione con un nuovo trattato per passare dalla Dieta polacca alla federazione europea.
2. Nell'immediato la Commissione europea deve richiamare gli Stati membri e in particolare la Polonia e l'Ungheria al rispetto del principio – giuridicamente vincolante – della cooperazione leale definito nell'articolo 4 del Trattato sull'Unione europea sollevando con urgenza la questione del rispetto di tale principio davanti alla Corte di Giustizia dell'Unione europea sulla base dell'art. 258 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea a cui si può aggiungere anche l'intervento degli Stati membri sulla base del successivo articolo 259.
3. Parallelamente dovrebbe essere riaperta la discussione sul progetto di un bilancio autonomo dell'Eurozona finanziato da titoli perpetui tali da costituire un primo embrione di azionariato europeo e dallo stesso tipo di imposte immaginate per le risorse proprie europee (che richiedono, per essere introdotte, l'unanimità dei ventisette governi nazionali e le ratifiche dei loro parlamenti) gestito da un Tesoro europeo sotto la responsabilità della Commissione europea ed il controllo del Parlamento europeo accelerando le procedure di adesione all'Euro dei paesi che ne sono ancora fuori.
4. In questo quadro appare indispensabile e urgente avviare la Conferenza sul futuro dell'Europa come luogo di confronto fra la società civile e la democrazia rappresentativa come tappa sulla via di un processo costituente di una Comunità federale.
5. Per creare uno spazio politico europeo di dialogo fra parlamentari europei e parlamentari nazionali bisogna rilanciare con i partiti politici europei la proposta di "assise interparlamentari" come quelle che si svolsero a Roma nel novembre 1990 alla vigilia delle Conferenze intergovernative che sfociarono nel Trattato di Maastricht.

*Pier Virgilio Dastoli è il presidente del Movimento Europeo – Italia

Da europea

MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

Firma l'appello

Al Presidente del Consiglio, prof. Giuseppe Conte
Ai Ministri Amendola, Di Maio, Gualtieri
Ai Presidenti di Senato e Camera
cc. Ai segretari nazionali dei partiti
Al Presidente del Parlamento Europeo, On. David Maria Sassoli

Signor Presidente, Onorevoli Ministri, Onorevoli Presidenti del Senato e della Camera,

In questa difficile transizione per la nostra comunità, tutti noi - come politici impegnati a livello locale, regionale e nazionale, come rappresentanti del mondo del lavoro e delle imprese, come cittadini impegnati a vario titolo nella società, come accademici, come giovani - siamo convinti che solo uniti come europei possiamo trasformare questa crisi in una nuova opportunità.

L'Europa non è solo il nostro quadro di riferimento sul piano economico. L'Europa è la nostra casa comune che fa vivere i valori in cui crediamo: la democrazia e lo Stato di diritto, la libertà, la giustizia sociale, l'inclusione e la solidarietà. Noi vogliamo che diventi sempre più coesa e forte, come una vera comunità di destino.

Per questo motivo rivendichiamo il fatto che la ***Conferenza sul futuro dell'Europa*** debba essere lanciata al più presto perché rappresenta un'occasione imperdibile, e al tempo stesso l'unica al momento concreta, per dar vita ad un'unione politica federale, consolidando la svolta compiuta dall'Unione per rispondere alla crisi pandemica. L'Europa ha bisogno di riforme concrete dei Trattati per far sì che il meccanismo europeo di stabilizzazione creato *ad hoc* per reagire all'emergenza diventi strutturale, che la solidarietà in Europa sia istituzionalizzata e resa permanente, che le politiche dell'UE possano essere efficaci, nel rispetto del principio di sussidiarietà. E' ormai indispensabile creare una prima porzione di bilancio federale, rafforzare le competenze dell'UE (in campo economico, sanitario, migratorio, nella politica estera e di sicurezza, nel settore della ricerca e della formazione) e adeguare in quelle materie i meccanismi decisionali con la piena codecisione del Parlamento europeo e l'abolizione del voto all'unanimità e dei veti nazionali.

La *Conferenza sul futuro dell'Europa*, proposta per coinvolgere i cittadini sul destino della nostra Unione, è la sede in cui queste riforme possono essere proposte e analizzate ed in cui possono trovare il consenso necessario.

Il ruolo dell'Italia può essere cruciale in questo processo. Il nostro Paese è stato determinante nella svolta dell'UE, ma ora il Governo e il Parlamento italiani, insieme agli altri Stati favorevoli, devono saper gestire al meglio questa fase, innanzitutto lavorando insieme al Parlamento europeo perché la presidenza tedesca del Consiglio dell'Unione europea, come ha più volte dichiarato di voler fare, avvii i lavori della Conferenza entro la fine dell'anno e ne indirizzi il mandato verso un vero cambiamento europeo.

Il nostro auspicio è che l'Italia recuperi sempre più in Europa il ruolo trainante che ha giocato a lungo in passato come Paese fondatore. Per questo crediamo che debba cogliere l'occasione offerta dai finanziamenti, dalle sovvenzioni e dal nuovo indirizzo politico dell'Europa per convergere con gli altri Stati membri, unendosi in uno sforzo collettivo per vivere una stagione di profondo rinnovamento civile e sociale, orientando le sue scelte, in sintonia con l'Europa, verso la creazione di un futuro di opportunità innanzitutto per i giovani e operando con efficacia quelle riforme da tempo individuate per superare i nodi che frenano la crescita del Paese e gli impediscono di convergere e di contribuire a garantire omogeneità e coesione all'interno dell'area Euro. Il successo del nostro Paese è una condizione necessaria per una riforma in profondità della politica economica europea e dell'UE stessa e per la realizzazione di quell'unione politica federale che è interesse primario dei cittadini italiani.

Siamo certi di poter contare su di Voi e sul Vostro impegno in tal senso.

Data..... Firma .....

Nome e cognome.....

Associazione / Ruolo.....